



VOI SIETE IL CORPO DI CRISTO!
(1COR.12,27)

LA CHIESA DALLA CARITA' , LA CARITA' NELLA CHIESA
P I A N O P A S T O R A L E 2 0 0 9 - 2 0 1 0





UN GRAZIE PARTICOLARE A TUTTE LE PARROCCHIE, AI GRUPPI,
ASSOCIAZIONI, MOVIMENTI, SINGOLI LAICI O SACERDOTI,
E A TUTTI I PARTECIPANTI ALLA TRE GIORNI DI VALDERICE,
PER IL CONTRIBUTO DI IDEE E DI PASSIONE ECCLESIALE
DATO ALLA STESURA DI QUESTO PIANO PASTORALE.



Introduzione

Un cammino lungo 12 anni. Un cammino alla ricerca della comunione, secondo il Progetto pastorale *Da Babele a Gerusalemme: il cammino della comunione*.

Di strada ne abbiamo fatta. E tuttavia ancora dobbiamo camminare: Gerusalemme è sempre avanti a noi, meta ancora da raggiungere, l'Oltre a cui la nostra fede sempre rimanda, fino a quando ognuno di noi la vedrà scendere dal Cielo bella come una sposa, la Gerusalemme di lassù, nostra madre; e allora in essa diventeremo definitivamente “concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio” (*Ef* 2,19).

I piani pastorali di questi 12 anni hanno voluto dare alcune coordinate per non smarrire la strada che conduce a Gerusalemme, ma anche mostrarla a chi non la conosce, corrispondendo al proposito di tutte le Chiese d'Italia: comunicare il Vangelo in un mondo che cambia!

Chi fa uscire dall'egoismo e dalla confusione di Babele? L'incontro personale con Gesù, la comunione teologale che nasce dalla scoperta della natura divina della sua persona! Per questo siamo partiti dal Tabor della Trasfigurazione, cioè dal desiderio di comunione, ancora imperfetto, di Pietro (“Maestro, facciamo tre tende!”) per giungere alla Chiesa del Risorto, luogo della comunione (“Siamo un corpo unico”, *1Cor* 10,17), la Gerusalemme della Pentecoste.

Per ricordare il cammino finora tracciato dobbiamo immaginare quattro grandi quadri, ognuno un trittico di piani pastorali. Nei loro titoli si vede come sia centrale il motivo della strada e del viaggio verso la meta che è Gerusalemme (quella umana, *Civitanostra*; quella soprannaturale, la Chiesa!).

Il primo trittico fonda la vita cristiana sulle virtù teologali: la fede (*Sul Tabor per sperare*), la carità (*Riconciliati camminiamo insieme verso Gerusalemme*), la speranza (*La speranza non delude*) e individua nel rapporto tra spiritualità e il Progetto Culturale delle Chiese in Italia, il nodo cruciale dell'azione pastorale della nostra Chiesa particolare di Trapani.

Il secondo trittico disegna la parrocchia e il suo territorio come luogo del servizio (*Come ho fatto io, fate anche voi*), luogo della comunicazione del Vangelo (*Ognuno li sentiva parlare la propria lingua*), luogo di una nuova inculturazione e di annuncio missionario del Vangelo (*Come potrei capire, se nessuno mi istrada?*).

Il terzo riflette sulla chiamata delle famiglie e della comunità cristiana come “famiglia di famiglie” (*In semplicità di cuore spezzavano il pane nelle case*), sulla chiamata originale di ciascuno (*Il nostro Dio vi renda degni della sua chiamata*) e sulla meta comune a tutti i chiamati, che è la santità (*Beato chi decide nel suo cuore il santo viaggio*).

Infine, nel quarto trittico, la dimensione della carità, virtù teologale, viene declinata secondo la sua dimensione comunitaria e comunione nella città terrena (*Di te si dicono cose stupende, città di Dio*), nella cultura, intesa come vita dispiegata all'interno della città terrena (*L'albero si riconosce dal frutto*), nella Chiesa come Corpo vivente, che, dentro la città terrena, si offre come luogo in cui l'Amore di Cristo porta a compimento ogni desiderio spirituale: la comunione con Cristo e con i fratelli (*Voi siete corpo di Cristo!*).

Ecco, alla fine di questo percorso, siamo pronti a scoprire, attraverso questo piano pastorale 2009-2010, cosa significhi appartenere a questo Corpo e quali siano gli strumenti utili e le azioni pastorali perché la carità circolante sia ordinata all'edificazione del Corpo di Cristo, perché come ricorda san Paolo ai Corinti: “Dio non è un Dio di confusione, ma di pace” (*1Cor 14,33*). La confusione appartiene a Babele, la comunione a Gerusalemme.

*“Io sono nella Chiesa per gli stessi motivi per i quali sono
cristiano: poiché non si può credere da soli.
Si può avere fede solo in comunione con gli altri”.*

*(J. Ratzinger,
Perché siamo ancora nella Chiesa, 2007)*





CHIESA, CHE COSA DICI DI TE STESSA?

Questa la domanda da cui partiamo. È la domanda del Concilio Vaticano II, formulata per la prima volta da Paolo VI. La risposta a questa domanda ha conseguenze decisive per la vita dei cristiani di ogni epoca. Ogni generazione infatti si interroga sul significato e sulla motivazione dell'appartenenza alla Chiesa.

Il noto slogan “Cristo sì, Chiesa no”, che ha messo in discussione la credibilità della Chiesa per i suoi errori del passato e le sue incoerenze, non ha certo prodotto nei suoi promotori una maggiore considerazione della portata salvifica del messaggio di Cristo. In realtà non può separarsi il Corpo dal suo Capo.

L'incontro con Cristo avviene nella Chiesa e per la Chiesa, e siccome è sempre l'incontro di un peccatore con la grazia di Dio, non può certo produrre una comunità perfetta e impeccabile.

La Chiesa vive la santità che gli viene da Cristo, ma vive anche il peccato che gli viene dalla sua condizione di fragile umanità; perciò il Concilio Vaticano II dice che “mentre Cristo, «santo, innocente, immacolato» (*Eb* 7,26), non conobbe il peccato (cfr. *2Cor* 5,21) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr. *Eb* 2,17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento”(LG 8).

Con semplici e profonde parole Carlo Carretto esprime questo paradosso della Chiesa di Cristo, che, mentre esprime la debolezza dell'uomo, più chiaramente rivela la potenza di Dio.

“Quanto sei contestabile, Chiesa, eppure quanto ti amo! Quanto mi hai fatto soffrire, eppure quanto a te devo! Vorrei vederti distrutta, eppure ho bisogno della tua presenza. Mi hai dato tanti scandali, eppure mi hai fatto capire la santità! Nulla ho visto nel mondo di più oscurantista, di più compromesso, di più falso, e nulla ho toccato di più duro, di più generoso, di più bello. Quante volte ho avuto la voglia di sbatterti in faccia la porta della mia anima, e quante volte ho pregato di poter morire tra le tue braccia sicure. No, non posso liberarmi di te, perché sono te, pur non essendo completamente te. E poi, dove andrei? A costruirne un'altra? Ma non potrò costruirla se non con gli stessi difetti, perché sono i miei che porto dentro. E se la costruirò sarà la Mia Chiesa, non più quella di Cristo (...).

Quando ero giovane non capivo perché Gesù, nonostante il rinnegamento di Pietro, lo volle capo, suo successore, primo papa. Ora non mi stupisco più e comprendo sempre meglio che avere fondato la Chiesa sulla tomba di un traditore, di un uomo che si spaventa per le chiacchiere di una serva, era un avvertimento continuo per mantenere ognuno di noi nella umiltà e nella coscienza della propria fragilità. No, non vado fuori di questa Chiesa fondata su una pietra così debole, perché ne fonderei un'altra su una pietra ancora più debole che sono io” (Carlo Carretto, *Il Dio che viene*, Roma, Citta Nuova, 1998).

E don Lorenzo Milani, voce scomoda e critica nei confronti della Chiesa stessa, azzardava di paragonarsi a un cane, fedele al suo padrone anche quando gli fosse capitato di prendere un calcio; e sono sue queste parole: “Non mi ribellerò

mai alla chiesa, perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati e non saprei da chi altri andare” (*Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Edizioni San Paolo, 2007). Da duemila anni, la barca di Pietro, guidata dallo Spirito, solca il mare della storia, tra bonacce e tempeste, col suo carico incorruttibile: l'amore di Cristo!

LA RISPOSTA DEL CONCILIO VATICANO II

Il Concilio Vaticano II non ha dato una definizione di Chiesa, ma ha voluto proporre una serie di immagini per comprenderla. Questo modo di procedere è frutto di un cammino che attraversa tutto il Novecento e che, ritornando alle fonti bibliche e patristiche, oltre a presentare la Chiesa come “vigna del Signore”, “gregge”, “campo”, “edificio”, recupera l'origine trinitaria della Chiesa (Mistero rivelato), racconta la sua indole pellegrinante nella storia (popolo di Dio), e riafferma, pur nella tensione escatologica verso la fine dei tempi (già e non ancora) la sua visibilità storica in un tempo e un luogo, ponendo l'accento sulla molteplicità dei doni gerarchici e carismatici che trovano unità nella sorgente della carità di Cristo (Corpo mistico\Sposa).

Mistero rivelato

Quando viene pronunciata la parola “mistero” oggi si pensa subito a qualcosa di nascosto che bisogna scoprire. Eppure il senso teologico di questa parola non è questo; si pensi a quando nella liturgia eucaristica il celebrante, dopo aver pronunciato le solenni parole dell'Istituzione sul pane e sul vino, dice: “Mistero della fede”; l'assemblea mostra di

conoscere bene questo Mistero; infatti, risponde: “Annunciamo la tua morte, Signore; proclamiamo la tua risurrezione; nell’attesa della tua venuta”.

Mistero, infatti, nella Sacra Scrittura, e in particolare in alcune lettere paoline, esprime il piano di salvezza di Dio per l’umanità. Qual è questo piano salvifico di Dio se non la Pasqua del suo Figlio, fattosi uomo per i nostri peccati? “Grande è il mistero della pietà: Colui che è stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria” (*1Tm 3,16*).

Dunque il Mistero di Dio è Cristo, dispiegato nei secoli dall’azione rivelatrice dello Spirito Santo. Ma il senso della parola Mistero, necessariamente include anche la Chiesa: “Questo mistero è grande; dico questo riguardo a Cristo e alla Chiesa” (*Ef 5,32*).

Attraverso la Chiesa, infatti, il Mistero di Cristo, la sua Pasqua di Risurrezione, viene annunciata e celebrata nel mondo. Cristo e la Chiesa non sono separabili. Essa infatti corrisponde alla volontà del Padre, rivelata per mezzo del Figlio nella potenza dello Spirito Santo, Essa sgorga dal cuore amante della Trinità. “Nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli uomini di conoscere questo mistero, così come ora, per mezzo dello Spirito, è stato rivelato ai santi apostoli e profeti di lui” (*Ef 3,5*).

E con meravigliose parole così pertanto può esordire la Costituzione Conciliare *Dei Verbum*: “Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il Mistero della sua volontà (cfr. *Ef 1,9*), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. *Ef 2,18; 2 Pt 1,4*)” (DV 2). Ecco, noi abbiamo incontrato e toccato questo Mistero; e ha cambiato la nostra vita.

Popolo di Dio

L’azione salvifica della Trinità (Mistero) passa nella storia attraverso la scelta di un popolo, quello di Israele. La Chiesa delle origini si è posta in continuità e discontinuità con il popolo eletto.

Essa ha compreso di essere il nuovo Israele, di aver compiuto le promesse, fatte da Dio ad Abramo, di dare vita ad un popolo numeroso come le stelle del cielo e la sabbia del mare, ma di avere anche infranto, in Cristo, il muro di separazione tra Israele e gli altri popoli, “poiché non c’è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che l’invocano” (Rm 10,12), “vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il Vangelo” (*Ef 3,6*).

Il Concilio Vaticano II ha assunto l’immagine del popolo di Dio per affermare, nel dono comune del battesimo, la sorgente dell’appartenenza di tutti i popoli della terra alla Chiesa universale pellegrina nella storia, quella che il Concilio stesso chiama “uguaglianza fondamentale di tutti i battezzati”. Purtroppo, ha notato qualche tempo fa il Papa Benedetto XVI, “una corrente interpretativa, appellandosi ad un presunto «spirito del Concilio», ha inteso stabilire una discontinuità e addirittura una contrapposizione tra la Chiesa prima e la Chiesa dopo il Concilio. La nozione di «Popolo di Dio», in particolare, è stata da alcuni interpretata secondo una visione puramente sociologica, con un taglio quasi esclusivamente orizzontale, che escludeva il riferimento verticale a Dio” (Discorso di Benedetto XVI all’apertura del convegno ecclesiale della Diocesi di Roma, Basilica di san Giovanni in Laterano, 26 maggio 2009). Il Papa vede piuttosto una stretta relazione tra l’immagine di “popolo di Dio” riferita alla Chiesa e

quella di Corpo di Cristo. “I due concetti - Popolo di Dio e Corpo di Cristo - si completano e formano insieme il concetto neotestamentario di Chiesa” (*Ib.*).

Corpo mistico

In effetti, l'immagine del Corpo presenta una grande ricchezza concettuale e teologica e, posta in relazione con le altre, bene esprime il carattere misterico e soprannaturale della Chiesa, ma anche la sua dimensione storicamente visibile in un luogo e in un tempo ben precisi.

Essa ha caratterizzato il rinnovamento ecclesiologico del Novecento fino al dibattito conciliare. Già tra le due guerre l'ecclesiologia del Corpo mistico era predominante in Germania; ma sarà Papa Pio XII a sancirne la rilevanza nel 1947, titolando *Mystici Corporis*, la sua più importante enciclica.

Il termine “mistico” dell'Enciclica, che rimandava a “mistero”, conferiva al tema del Corpo, riferito alla Chiesa, quel collegamento all'azione trinitaria dello Spirito Santo, che tanta importanza doveva poi avere nella compilazione del primo capitolo della *Lumen Gentium*. È su questa immagine ricca di rimandi neotestamentari, oltre che liturgici, che possiamo costruire il nostro percorso alla riscoperta della Carità che anima la Chiesa, cioè dello Spirito di Cristo che ama la Chiesa come suo Corpo e sua Sposa, così come Paolo esplicitamente afferma nella sua Lettera agli Efesini: “Il marito è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, Lui, che è il Salvatore del Corpo” (5,23). Cristo e la Chiesa suo Corpo vivono dunque una tensione sponsale che si placherà solo alla fine dei tempi. “Lo Spirito e la Sposa dicono: vieni!”. Senza questa tensione universale verso il compimento finale, verso la ricapitolazione in Cristo di tutte le cose e

l'incontro ultimo di Cristo con la sua Chiesa Sposa, la stessa azione evangelizzatrice perderebbe mordente e si affievolirebbe; e verrebbe la tentazione di fermarsi agli aspetti umani e sociologici della Chiesa stessa, con tutti i suoi fallimenti; ma, “se si vede la Chiesa solo nelle organizzazioni umane, allora rimane solo desolazione” (Joseph Ratzinger, *L'ecclesiologia della costituzione Lumen Gentium*, in *L'Osservatore romano*, 4 marzo 2000). Il concetto di Chiesa come Corpo di Cristo può aiutare molto a non separare i suoi aspetti istituzionali e visibili dall'azione invisibile dello Spirito che al Corpo dà vita e finalità.

“La carità è amore ricevuto e donato. Essa è «grazia» (charis). La sua scaturigine è l’amore sorgivo del Padre per il Figlio, nello Spirito Santo. È amore che dal Figlio discende su di noi. È amore creatore, per cui noi siamo; è amore redentore, per cui siamo ricreati. Amore rivelato e realizzato da Cristo (cfr Gv 13,1) e «riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo» (Rm 5,5). Destinatari dell’amore di Dio, gli uomini sono costituiti soggetti di carità, chiamati a farsi essi stessi strumenti della grazia, per effondere la carità di Dio e per tessere reti di carità”.

*(Benedetto XVI,
Caritas in veritate, n. 5)*





CRISTO AL PADRE: TU MI HAI PREPARATO UN CORPO

Il Corpo assunto

La novità sconvolgente dell'annuncio cristiano è che Dio abbia assunto un Corpo. “Dio nessuno lo ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato” (*Gv 1,18*). In che modo il Figlio ha rivelato il Padre? Ha rivelato il Padre assumendo un Corpo. “Ecco perché Cristo, entrando nel mondo, disse: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, ma mi hai preparato un corpo; ... allora ho detto: Ecco, vengo per fare, o Dio, la tua volontà»” (*Eb 10, 5.7*). “E il Verbo si fece carne, e venne ad abitare in mezzo a noi!” (*Gv 1,14*).

Il Corpo terreno di Gesù, operando con la potenza di Dio, diventa per chi ne viene a contatto incontro sanante, salvifico con l'amore del Padre; in Cristo infatti “abita corporalmente la pienezza della divinità” (*Col 2,9*): perciò ogni sua parola e ogni suo gesto diventano parole e gesti di salvezza: “vieni e seguimi”; “va’, la tua fede ti ha salvata”; “ti sono rimessi i tuoi peccati”; “io dico a te, alzati”; “Lazzaro, vieni fuori”; fino al momento supremo, sulla croce: “Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno” (*Lc 23,34*).

Nell'umanità che, ad esclusione del peccato, Gesù condivide con noi, si manifesta la potenza della sua divinità, che egli condivide con il Padre e lo Spirito Santo.

La parola “sacramento” non indica il rivelarsi, in ciò che si vede, di qualcosa che non si vede? Allora il Corpo di Cristo è il sacramento, la rivelazione, dell’incontro della nostra umanità con Dio. E offrendo il suo Corpo sulla croce Cristo ne fa l’unico sacrificio gradito al Padre e quindi la fonte di un’umanità nuova. Perciò l’autore della Lettera agli Ebrei dice: “Noi siamo stati santificati, mediante l’offerta del corpo di Gesù Cristo fatta una volta per sempre” (10,10).

La prima Chiesa, dunque, è la stessa carne assunta dal Verbo di Dio e da Lui salvata mediante il suo sacrificio sulla croce.

Il Corpo donato

Il Crocifisso risorto ha portato a compimento la volontà salvifica del Padre e il suo Corpo glorificato è asceso alla sua destra: ormai veramente la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio (cf. *Col 3,3*).

Questo Corpo offerto da Gesù come sacrificio al Padre è lo stesso Corpo di cui Gesù fa dono alla comunità. Nell’ultima cena egli dona il suo Corpo e ne fa il memoriale della sua Pasqua.

E poiché si diventa ciò che si mangia, nel momento in cui i suoi discepoli mangiano il suo vero Corpo nell’Eucaristia, diventano anche il suo mistico Corpo, che è la Chiesa. Per questo preghiamo nella liturgia: “A noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito” (*Preghiera Eucaristica III*).

Così possiamo donare i nostri stessi corpi, come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio (cf. *Rm 12, 1*; *Preghiera Eucaristica III*).

IL CORPO VIENE ALLA LUCE!

Il Corpo di Cristo, sorgente dello Spirito Santo

La Chiesa, voluta da Gesù, è una comunità fatta da persone deboli e fragili. Eppure questa comunità esce trasformata da quei giorni in cui il Signore muore, risorge, ascende al cielo, dona lo Spirito. È tutto l’evento pasquale il momento genetico della Chiesa, in cui l’azione salvifica della Trinità si depone nel cuore di uomini e donne, prima pavidi, poi coraggiosi annunciatori di risurrezione. Lo Spirito Santo, Carità che unisce il Padre e il Figlio, genera nei credenti la speranza di una vita nuova ed eterna dentro il “già” e il “non ancora” della storia. Cristo, infatti, perché “non viviamo più per noi stessi ma per Lui che è morto e risorto per noi, ha mandato lo Spirito Santo, primo dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione” (*Preghiera eucaristica IV*).

L’evangelista Giovanni colloca sulla croce il momento di questo dono d’amore, infatti “Gesù avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine” (*Gv 13,1*). Con una bellissima immagine egli vede nascere la Chiesa nel momento in cui il soldato trafigge il cuore di Cristo: subito ne escono sangue ed acqua. Come dalla costola del primo Adamo nacque Eva e generò i figli del peccato, dalla costola di Cristo, nuovo Adamo, nasce la Chiesa, nuova Eva, madre dei nuovi viventi, non dalla carne o dal sangue generati, ma dallo Spirito di Dio. Essa si raduna per la prima volta nell’incontro di Gesù risorto con i Dodici, ai quali Gesù comunica il dono promesso: lo Spirito Santo. Ricevuto l’annuncio missionario di evangelizzare il mondo (Ascensione) i Dodici manifestano al mondo intero la missione ricevuta dal dono dello Spirito, apparso sotto forma di lingue di fuoco e di vento

gagliardo, nel giorno di Pentecoste. Quei 50 giorni che per Israele celebravano l'alleanza mosaica, diventano i giorni della nascita del nuovo Israele, la Chiesa, nostra madre (*Ecclesia Mater*).

La Chiesa, Corpo trinitario del Cristo risorto

Il sangue e l'acqua sono i sacramenti della prima, universale *communio* di tutti i cristiani: il battesimo e l'eucaristia. L'accoglienza del Cristo risorto produce questa comunione nello Spirito con il Figlio e con il Padre e quindi, trinitariamente, dei credenti tra loro: "Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo" (*IGv* 1,3).

Questi due sacramenti stabiliscono l'appartenenza dei cristiani alla Chiesa universale. "Nel battesimo la Chiesa Universale precede continuamente la Chiesa locale e la costituisce" (Joseph Ratzinger, *L'ecclesiologia della costituzione Lumen Gentium*, in *L'Osservatore romano*, 4 marzo 2000). Il battesimo, infatti, celebrato validamente, introduce alla partecipazione a qualunque sinassi eucaristica legittimamente celebrata in qualunque parte del mondo. Partendo proprio dalla comunione generata dai sacramenti del battesimo e dell'eucaristia il cardinale Joseph Ratzinger ricordava qualche anno fa la teologia della precedenza ontologica e temporale della Chiesa universale rispetto a quella particolare, trovando nell'immagine della Chiesa sposa (e quindi della Chiesa-Corpo) il modello ecclesiologico di riferimento. La precisazione - ribadita nel citato lungo intervento pubblicato sull'Osservatore Romano del 4 marzo 2000 - riprendeva i contenuti della *Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica su alcuni aspetti*

della Chiesa intesa come comunione emanata nel 1992 dalla Congregazione per la Dottrina della Fede di cui il Cardinale era Prefetto, con il richiamo al fatto che "ontologicamente, la Chiesa-mistero, la Chiesa una ed unica, secondo i Padri, precede la creazione, e partorisce le Chiese particolari come figlie, si esprime in esse, è madre e non prodotto delle Chiese particolari. Inoltre, temporalmente, la Chiesa si manifesta nel giorno di Pentecoste nella comunità dei centoventi riuniti attorno a Maria e ai dodici Apostoli, rappresentanti dell'unica Chiesa e futuri fondatori delle Chiese locali, che hanno una missione orientata al mondo" (n. 9).

L'asserzione, così insistita, nasceva dal timore di un incipiente 'relativismo ecclesiologico', secondo cui "la Chiesa come realtà storica sarebbe sorta solo dopo la risurrezione, nel processo di perdita di tensione escatologica, a motivo delle inevitabili necessità sociologiche dell'istituzionalizzazione, e all'inizio non sarebbe neppure esistita una Chiesa universale cattolica, ma solo diverse chiese locali con diverse teologie, diversi ministeri" (Joseph Ratzinger, *L'ecclesiologia della costituzione Lumen Gentium*, in *L'Osservatore romano*, 4 marzo 2000). Da qui deriverebbe che l'aspetto istituzionale della Chiesa locale è soggetto a fattori sociologici mutabili ed è solo una costruzione umana. Ma non è così: la 'comunione' tra le Chiese e nelle singole Chiese procede dalla comunione trinitaria ed è, quindi, un dono 'dall'alto'.

Perciò la Costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II, dopo aver parlato del piano di Dio (Mistero) compiuto in Cristo Gesù e manifestatosi nella Chiesa, la connota come "disegno salvifico universale del Padre", come "missione del Figlio" e come "santificazione dello Spirito" e nella *Prima Lettera ai Corinti*, rivolgendosi dunque ad una comunità locale, san Paolo, paragonando la Chiesa ad un Corpo con tante membra, parte proprio dalla Trinità per esprimere la ricchezza

dei doni che arricchiscono il Corpo ecclesiale: “Ora vi è diversità di carismi, ma vi è un medesimo Spirito. Vi è diversità di ministeri, ma non v’è che un medesimo Signore. Vi è varietà di operazioni, ma non vi è che un medesimo Dio, il quale opera tutte le cose in tutti” (*ICor 12,4-6*).

La Chiesa, Corpo battesimale del Cristo risorto

Il battesimo genera un nuovo popolo tratto da tutti i popoli: “Andate e ammaestrate tutte le Nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo” (*Mt 28,19*). Questa comunione battesimale forma la Chiesa come Corpo di Cristo: “E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito” (*ICor 12,13*).

Questo Corpo è la sposa di Cristo, nata “per mezzo del lavacro dell’acqua accompagnato dalla Parola” (*Ef 5,26*). “Dal cuore squarciato del tuo Figlio hai fatto scaturire per noi il dono nuziale del Battesimo, prima Pasqua dei credenti”, recita il Prefazio del Battesimo. Ed esso è anche la scaturigine di una comunione universale, per cui essere battezzati in parti opposte del mondo significa ugualmente appartenere alla medesima Chiesa, al medesimo Corpo. “Dall’acqua e dallo Spirito, nel grembo della Chiesa Vergine e Madre, Tu generi il popolo sacerdotale e regale, radunato da tutte le genti nell’unità e nella santità del tuo Amore” (*Prefazio del Battesimo*).

Come dice Vinzenz Pfnur, citato sempre dal cardinale Ratzinger nello stesso articolo, il battesimo è per i cristiani essere inseriti “nell’*unico* corpo di Cristo aperto per noi sulla croce (cfr. *Ef 2, 16*), nel quale essi... vengono battezzati per

mezzo dell’unico Spirito (*ICor 12,13*); ciò è essenzialmente di più dell’annuncio battesimale in uso in molti luoghi: «abbiamo accolto nella nostra comunità...». È tutta la Chiesa un Corpo crismato, a cui l’unzione battesimale dello Spirito conferisce quella circolarità dell’amore che fa ‘rimanere’ in comunione con la Trinità nella Verità. Sono le parole meravigliose di san Giovanni: “Tutto ciò che avete udito da principio rimanga in voi. Se rimane in voi quel che avete udito da principio, anche voi rimarrete nel Figlio e nel Padre. (...) E quanto a voi, l’unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri; ma come la sua unzione vi insegna ogni cosa, è veritiera e non mentisce, così state saldi in lui, come essa vi insegna” (*IGv 2,24-27*).

La Chiesa, Corpo eucaristico del Cristo risorto

Nell’immagine paolina del Corpo, ancora più evidente è il legame che si stabilisce tra l’eucaristia e la Chiesa come Corpo. Nell’ultima cena Gesù ha lasciato alla comunità il suo Corpo come memoriale della sua Pasqua. “Questo è il mio Corpo, che è dato per voi. Fate questo in memoria di me” (*Lc 22,19*). È come se Gesù consegnasse (*traditio*) alla comunità il Corpo che il Padre ha preparato per lui fin dall’eternità (*Eb 10,5*) affinché essa diventi il suo stesso Corpo.

Abolito ogni sacrificio cruento (vittime ed olocausti) con il suo Corpo eucaristico Cristo genera il Corpo ecclesiale perché in lui, per lui e con lui, dia gloria al Padre. Dice Paolo: “Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell’unico pane” (*ICor 10,16s*).

Il mangiare lo stesso pane o bere allo stesso calice, come abbeverarsi alla stessa acqua del battesimo, genera quella comunione che rende il popolo di Dio un Corpo unico, compaginato, in cui le varie membra possono rendere culto al Padre mediante il sacrificio sacramentale dell'eucaristia. Perciò nella liturgia preghiamo: "A tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane e berranno di quest'unico calice, concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria" (*Preghiera Eucaristica IV*). L'eucaristia è la fonte a cui attingere la piena manifestazione dello Spirito e il culmine della manifestazione intraecclesiale della carità di Cristo.

"L'ecclesiologia di comunione è fin dal suo intimo una ecclesiologia eucaristica" (J. Ratzinger). Il presbitero, agendo *in persona Christi* ed *in persona Ecclesiae*, quando dice "questo è il mio corpo" può legittimamente dirlo di entrambi, cioè di Cristo e della Chiesa. E quando il fedele si accosta all'eucaristia e il presbitero gli dice "il Corpo di Cristo" egli sta contemplando contemporaneamente la sua comunione con il Cristo e la sua unità con tutti i fratelli.

La Chiesa, Corpo apostolico del Cristo risorto

Ma quello che vale per il battesimo e l'eucaristia vale anche per il ministero episcopale e presbiterale. Infatti - diceva ancora il futuro Papa nel 2000: "Vescovo non si è come singoli, ma attraverso l'appartenenza a un corpo, ad un collegio, che a sua volta rappresenta la continuità storica del «collegium apostolorum». In questo senso il ministero episcopale deriva dall'unica Chiesa e introduce in essa. Proprio qui diviene visibile che non esiste teologicamente alcuna contrapposizione fra Chiesa locale e Chiesa universale. Il vescovo

rappresenta nella Chiesa locale l'unica Chiesa, ed egli edifica l'unica Chiesa mentre edifica la Chiesa locale e risveglia i suoi doni particolari per l'utilità di tutto quanto il corpo".

Ne deriva il meraviglioso status di appartenenza ecclesiale del cristiano, che, realizzando pienamente la santità del suo battesimo nella Chiesa locale, senza cadere in una visione ristretta, sociologica, immanente della Chiesa, ma sempre attribuendo un'apertura 'cattolica' ad ogni suo gesto e ad ogni sua azione, restando unito al suo vescovo successore degli Apostoli e vivendo, secondo i carismi ricevuti dallo Spirito, la comunione eucaristica con lui, fa crescere nel mondo la Chiesa universale orientandola al Regno di Dio atteso, in cui finalmente "Dio sarà tutto in tutti" (*1Cor 15,28*).

La Chiesa, Corpo missionario del Cristo risorto

La Chiesa quando prende coscienza di sé diventa e si scopre tutta missionaria (Paolo VI).

Ascendendo al Cielo, Gesù consegna alla Chiesa il mandato missionario di annunciare il suo Vangelo a tutte le genti. Nel Corpo della Chiesa è come se il Corpo stesso di Cristo continuasse nel mondo la sua missione. La missione che Gesù ha ricevuto dal Padre di "annunciare ai poveri un lieto messaggio", di "proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista" e di "rimettere in libertà gli oppressi" (cf. *Lc 4, 18*) diventa infatti un mandato che egli, risorto, trasmette agli apostoli, che sono tali appunto perché "inviati": "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (*Gv 20,21*). La missione di Cristo, che parte dalla Trinità, deve ritornare alla Trinità, affinché la Parola fatta carne compia ciò per cui Dio Padre l'ha mandata. Dunque, non c'è gesto della Chiesa che non debba essere missionario, cioè orientato al

compimento della missione della Parola di Cristo nel mondo. Quanto stanche sono a volte le nostre assemblee! Molti fedeli sono convinti che essere cristiani significhi (quando va bene) semplicemente osservare dei precetti (i comandamenti, la partecipazione alla messa domenicale e gli altri ‘doveri’ religiosi); e non sentono quella salutare inquietudine missionaria che apre il cuore al povero, al diverso, all’ammalato.

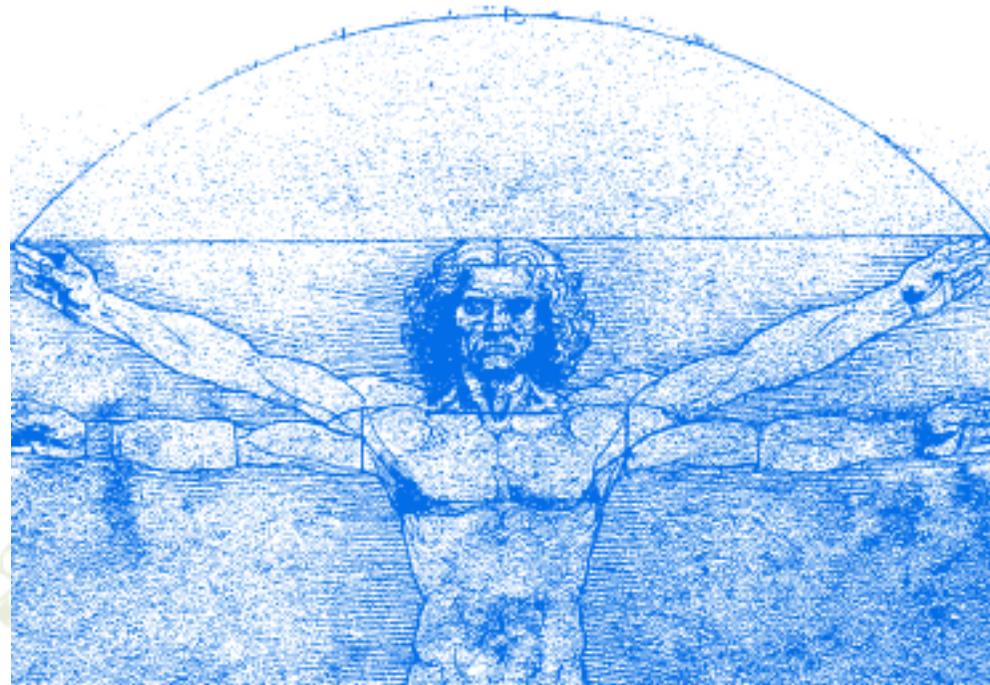
Contribuire materialmente ai bisogni dei missionari nei Paesi lontani ha valore spirituale soltanto se si vive questa missione tra le case, con quelli che ogni giorno incontriamo. È quello che speriamo per la nostra Chiesa; mentre il nostro Ufficio missionario si impegna nella missione in Madagascar accompagnando lì tanti giovani, vorremmo che crescesse nel territorio la stessa attenzione verso gli ultimi; come dice Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*: ”Tutta la Chiesa, in tutto il suo essere e il suo agire, quando annuncia, celebra e opera nella carità, è tesa a promuovere lo sviluppo integrale dell’uomo” (n. 11).

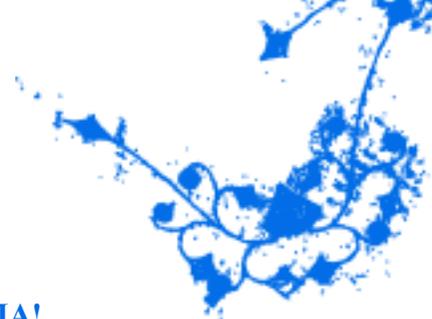
“Il Vescovo rappresenta nella Chiesa locale l’unica Chiesa, ed egli edifica l’unica Chiesa, mentre edifica la Chiesa locale e risveglia i suoi doni particolari per l’utilità di tutto quanto il corpo”.

(Benedetto XVI)

“È bene, quindi, che camminate in accordo con il pensiero del vescovo, come appunto già fate. Infatti il vostro collegio dei presbiteri, giustamente famoso e degno di Dio, è strettamente unito al vescovo, come le corde alla cetra. Per questo, dalla vostra concordia e dalla carità armoniosa che dimostrate, si innalza un canto a Gesù Cristo”.

(Sant’Ignazio di Antiochia ai cristiani di Efeso, IV, 1-2)





IL CORPO PRENDE FORMA!

La Chiesa particolare, Corpo visibile del Cristo risorto

La nostra insistenza sul concetto di Chiesa universale è motivata dal bisogno di far capire meglio l'importanza e il ruolo delle Chiese particolari, come la nostra di Trapani, di cui sono vescovo. I tratti della Chiesa universale infatti determinano l'esistenza storica delle Chiese particolari, caratterizzate da una ben precisa localizzazione territoriale e culturale generata da una *implantatio* originale, frutto della semina profonda del Vangelo. “Fin dall'epoca Apostolica si trovano quelle che in se stesse sono Chiese, perché, pur essendo particolari, in esse si fa presente la Chiesa universale con tutti i suoi elementi essenziali. Sono perciò costituite «a immagine della Chiesa universale» e ciascuna di esse è «una porzione del Popolo di Dio affidata alle cure pastorali del Vescovo coadiuvato dal suo presbiterio»” (*Lettera ai Vescovi...* n. 7); ma “in esse e a partire da esse esiste la Chiesa cattolica una e unica” (LG 23).

Se la Chiesa universale è immagine della Trinità (comunione), le Chiese particolari vivono tra loro, in un certo senso, come una pericorèsi, per cui, pur essendo ciascuna immagine della Chiesa universale, possiede, rispetto alle altre, un'identità inconfondibile, unica e irripetibile; questo significa che ogni battezzato nella Chiesa di Trapani fa in essa l'esperienza della Chiesa universale, generata dalla Pentecoste, ma in un

modo peculiare, unico, che è quello dell'appartenenza a questa e non ad un'altra Chiesa particolare. Tuttavia, senza il rapporto di "mutua interiorità" (*Lettera ai Vescovi...* n. 9) con la Chiesa universale, ogni Chiesa particolare si indebolirebbe, cadrebbe nella trappola di una autoreferenzialità che, sganciandola dalla comunione collegiale di cui sono espressione i singoli Vescovi delle singole chiese, più facilmente la esporrebbe al rischio di derive ereticali o scismatiche: "Come la stessa storia dimostra, quando una Chiesa particolare ha cercato di raggiungere una propria autosufficienza, indebolendo la sua reale comunione con la Chiesa universale e con il suo centro vitale e visibile, è venuta meno anche la sua unità interna e, inoltre, si è vista in pericolo di perdere la propria libertà di fronte alle forze più diverse di asservimento e di sfruttamento" (*Ib.*, n. 8).

Sebbene, dunque, ogni Chiesa particolare abbia i tratti della Chiesa universale, viceversa la Chiesa universale non può essere rappresentata come la somma matematica delle singole Chiese particolari o la loro federazione. Tuttavia "l'ingresso e la vita nella Chiesa universale si realizzano necessariamente in una particolare Chiesa" (*Ib.*, n. 10).

La Chiesa particolare, Corpo sociale del Cristo risorto

Da ciò deriva la grande responsabilità di ogni Chiesa particolare, dal momento che non si incontra veramente Cristo, cioè l'annuncio fontale della sua morte e risurrezione fatto dai dodici Apostoli (Chiesa universale), se non attraverso quella Chiesa in cui si nasce, si abita, si vive, si soffre, si gioisce, si muore. Come in un dipinto il colore e la forma conducono chi lo guarda al significato profondo della sua rappresentazione,

così, il colore e la forma della Chiesa che si incontra, determinano la comprensione del mistero salvifico di Cristo. Se il colore e la forma sono sbiaditi, cioè se manca la capacità di esprimere il volto dell'accoglienza e dell'amore, con tutte le virtù umane collegate, anche l'incontro con Cristo diventa superficiale e sbiadito. "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (*Gv* 13,35). Da questa affermazione ne scaturisce un'altra: che questa identità della Chiesa particolare si manifesta nel suo Corpo sociale o organismo visibile, esattamente come l'identità di una persona si manifesta attraverso i tratti peculiari della sua fisicità; così nella Chiesa particolare il dato umano e culturale (antropologico) fecondato dai doni carismatici dello Spirito si struttura nelle manifestazioni della parola, dei riti, delle decisioni di tutto il Corpo ecclesiale guidato dal suo vescovo.

Questo rapporto tra azione carismatica dello Spirito e aspetto sociale, visibile e istituzionale della Chiesa viene chiarito attraverso l'immagine del Corpo di Cristo, Verbo di Dio incarnato. Dice la *Lumen Gentium* a proposito della Chiesa che "per una analogia che non è senza valore, (Essa) è paragonata al mistero del Verbo incarnato. Infatti, come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, così, in modo non dissimile, l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo (cf. *Ef* 4,16)" (*LG* 8). "L'istituzione non è - dunque - semplicemente una struttura che si può mutare o demolire a piacere, che non avrebbe niente a che vedere con la realtà della fede come tale. Questa forma di corporeità appartiene alla Chiesa stessa (...). L'istituzione non è una inevitabile, ma teologicamente irrilevante o addirittura dannosa esterioresità, ma appartiene nel suo nucleo essenziale alla concretezza dell'incarnazione" (J. Ratzinger,

in *L'Osservatore Romano*, 4 marzo 2000). Da queste affermazioni derivano conseguenze importanti: che ogni aspetto visibile della Chiesa ha bisogno di un discernimento per essere ordinato alla volontà dello Spirito, ma non può a priori essere rigettato come un orpello inutile; che tutte le strutture che vengono stabilite dal Collegio dei vescovi con il Papa, o dal vescovo di una Chiesa particolare o dai presbiteri nelle loro comunità, secondo la creatività pastorale e a norma del Codice, sono esse stesse Chiesa ed edificano la Chiesa; che non esiste una 'Chiesa dei puri', che non si compromette con le realtà materiali (utopia), e una 'Chiesa degli impuri' che tratta delle cose del mondo, perché ogni esperienza spirituale tende inevitabilmente a strutturarsi e a darsi un ordine, in quel delicato equilibrio, sempre da vigilare, tra carisma e istituzione, che trova il suo senso proprio nel Mistero dell'Incarnazione di Cristo; in lui le due nature, umana e divina, visibile e invisibile, costituiscono l'unica persona del Verbo, che non ha disdegnato di assumere tutta la nostra umanità pur di portarla alla salvezza, perché "tutto ciò che viene assunto, viene salvato": anche nell'azione pastorale della Chiesa.

CUORE E MEMBRA DEL CORPO

Il Cuore...

La Chiesa è dunque come un corpo, e un corpo ha tante membra. Questo Corpo ha bisogno di energia, ha bisogno che le membra siano a servizio degli altri e che ognuno svolga la sua propria funzione. È l'amore circolante nella Trinità che fa vivere questo Corpo; la carità, sgorgata dal cuore di Cristo, è il cuore della Chiesa, artefice dell'unità (comunione) di tutto il Corpo. La carità è il dono della Pentecoste, da cui è nata la

Chiesa, è la *charis* (Grazia) da cui tutte le membra vengono ordinate all'armonia del Corpo. "Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo" - dice san Paolo (*Col 3,14s*).

Possiamo dire che ad ogni membro del Corpo (esso stesso è il primo carisma) corrisponde un dono della Carità, un carisma. Non ci sono carismi più importanti degli altri, perché ogni membro del Corpo ha una sua funzione e tutti li muove il cuore secondo la volontà di Cristo, suo capo.

... e le membra

È importante però dare ordine ai carismi, e questo è il compito del vescovo che vigila su di essi perché realmente vitalizzino e facciano crescere il Corpo nell'armonia. Non sempre, infatti, un carisma è utile, pur essendo parte del Corpo, ma può diventarlo al momento suo opportuno (*kairòs*). Nell'apologo del Corpo, san Paolo parla della mano che vuole estraniarsi dal Corpo perché non è piede, cioè di un carisma che non vuole fare quello che corrisponde al suo dono; ma può esserci anche il caso in cui un membro vuole agire nel momento e nel modo sbagliato: la bocca non può contemporaneamente mangiare e cantare, e se il piede sta correndo, la mano non può decidere di scrivere. Il carisma deve sempre obbedire alla necessità del Corpo e non viceversa. Se un carisma monta in superbia e, per forza, vuole la visibilità della sua azione nel Corpo provocandone la disarmonia, vale per esso la frase: "Se la tua mano ti è di scandalo, tagliala". Meglio che il Corpo si privi dell'esercizio di un carisma (di un membro) piuttosto che corra il rischio di una totale disfunzionalità. Nella sua storia la Chiesa ha sempre valorizzato

quei carismi che sono stati decisivi per la crescita del Corpo ecclesiale in quel preciso frangente. Una figura come madre Teresa sarebbe stata meno comprensibile nel periodo delle dispute cristologiche, prima e dopo il Concilio di Nicea; eppure i lebbrosi da curare c'erano anche allora.

Il carisma, che diventa operativo per la crescita del Corpo, si traduce in un servizio al Corpo che noi chiamiamo ministero. Come vedremo, ci sono ministeri indispensabili alla vita del Corpo secondo una strutturazione che corrisponde alla reale necessità del Corpo. Per concludere se un carisma non è collegato alla vita di carità, cioè al cuore del Corpo, diventa come un cembalo che tintinna, vuoto e inutile alla compaginazione dell'organismo ecclesiale. Solo chi vive nell'amore, cioè nel dono più grande, può garantire le vere condizioni della salute del Corpo e favorire la sua crescita.

LA CRESCITA DEL CORPO

L'autorità del pascere

Gli Apostoli

Un corpo, perché possa crescere, deve essere nutrito. Il Corpo, che è la Chiesa, viene nutrito innanzitutto dal suo Capo, Cristo, “dal quale tutto il corpo riceve sostentamento e coesione per mezzo di giunture e legami, realizzando così la crescita secondo il volere di Dio”(Col 2,19). Compiuta la sua missione terrena Gesù ha affidato al gruppo degli Apostoli, ed espressamente a Pietro, il compito di nutrire, pascere, il nuovo popolo nato dalla Pentecoste.

Pascere il gregge significa farlo crescere, cioè esercitare un'autorità per il bene del Corpo. La parola “autorità” infatti (da *augeo*) significa proprio “far crescere”. Nella Chiesa la

parola ministero (che rimanda alla fatica del servo) e la parola autorità (che rimanda alla responsabilità del capo) coincidono, secondo le parole del Vangelo: “Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti” (Mc 9,35); parole testimoniate da Gesù nella lavanda dei piedi dell'ultima cena: “Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri” (Gv 13,14). La *Lumen Gentium* esprime questo accostamento tra autorità e servizio con queste parole: “Cristo Signore, per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio, ha stabilito nella sua Chiesa vari ministeri, che tendono al bene di tutto il Corpo. I ministri infatti che sono rivestiti di sacra potestà, servono i loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò hanno una vera dignità cristiana, tendano liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza” (LG 18). Ogni ministero, dunque, nella Chiesa, è l'esercizio di una responsabilità che si misura sulla crescita del Corpo. Il ministero di “pascere” caratterizza il ministero degli Apostoli e costituisce un passaggio delicato tra la prima generazione apostolica e la seconda generazione dei loro successori, quelli che anche oggi chiamiamo vescovi. Questo passaggio determina anche la “mutua interiorità” tra Chiesa universale (Pentecoste-Apostoli) e Chiese particolari (vescovi-presbiteri-diaconi).

I vescovi-anziani

Fin dall'inizio della vita della Chiesa accanto agli Apostoli comincia ad apparire la figura degli “anziani” (presbiteri). Questi anziani collaborano con gli Apostoli e sono con loro quando c'è da prendere importanti decisioni, anche se l'ultima parola spetta sempre agli Apostoli e a Pietro in particolare. Iniziata l'attività missionaria dell'apostolo Paolo cominciamo a trovare questi anziani nelle varie Chiese da lui

fondate. Ad Efeso questi anziani vengono chiamati anche vescovi, perché chiamati a pascere il gregge loro affidato (*Atti* 20, 28); così anche nella prima lettera di Pietro (5,2). Piano piano, all'interno già del Nuovo Testamento, comincia ad avvenire una distinzione di compiti e di autorità tra quelli chiamati anziani e quelli chiamati vescovi, anzi tra gli anziani e il vescovo. Tra gli anziani, infatti, il vescovo assume il ruolo che era degli apostoli nella prima Chiesa di Gerusalemme e viene chiamato ad esercitare il compito di pascere il gregge da solo, per mandato dell'apostolo.

Le Lettere Pastorali sono la testimonianza più autorevole di questo delicato passaggio. Paolo infatti sceglie Timoteo come vescovo di una comunità (probabilmente Efeso). Questa scelta è un “dono spirituale” (*1Tm* 4,14; *2Tm* 1,6) che Timoteo riceve sicuramente dopo la preghiera (“per indicazione di profeti”, *1Tm* 4,14) con un gesto che da sempre indica la trasmissione di un'autorità ed è ancora parte del rito di consacrazione dei vescovi: l'imposizione delle mani. Le Lettere Pastorali parlano di una duplice imposizione delle mani, una da parte del “collegio dei presbiteri (anziani)” (*1Tm* 4,14), una da parte dell'Apostolo (*2Tm* 1,6).

Ben presto l'imposizione delle mani del Collegio dei presbiteri sarà mantenuta per la consacrazione di altri presbiteri, mentre per la consacrazione dei vescovi l'imposizione delle mani sarà riservata ad altri vescovi. In questo modo quel Collegio degli Apostoli, che aveva garantito la prima semina del Vangelo e la prima organizzazione della Chiesa di Dio a Gerusalemme, sarà sostituito dal collegio formato dai vescovi delle singole Chiese. La liturgia aiuta a capire come un vescovo che succede ad un altro non è mai direttamente successore di quello, ma un nuovo membro del Collegio episcopale (Chiesa universale) a cui viene affidata di pascere una determinata Chiesa: nell'ordinazione dei vescovi infatti deve

essere rappresentato sempre il Collegio, ecco perché ad imporre le mani ad un nuovo vescovo non è mai un solo vescovo, ma almeno tre. Se il Collegio episcopale con il Papa rappresenta la Chiesa degli Apostoli, e quindi la Chiesa universale, ogni vescovo serve questa Chiesa universale in una singola Chiesa particolare, che per lui sarà una parte per il tutto (*pars pro toto*, diceva san Pier Damiani); ecco perché anche quando un vescovo non riceve il mandato di pascere una singola Chiesa, almeno formalmente viene eletto come vescovo di una Chiesa precisa, storicamente esistita.

La modalità del pascere (carità pastorale): i tre doni del vescovo

Il monepiscopo

Nell'età immediatamente successiva a quella degli Apostoli è ormai consolidata la prassi che ogni Chiesa abbia il suo vescovo, ma anche dei collaboratori che naturalmente conservano il nome di anziani (presbiteri). Sant'Ignazio di Antiochia, con un'immagine bellissima, quella delle corde e della cetra, descrive il rapporto di mutua collaborazione che dovrebbe sempre esistere tra un vescovo e l'insieme dei suoi presbiteri (presbiterio). Molto presente è anche la figura dei diaconi, che nel tempo scomparirà, per essere pienamente recuperata con il Concilio Vaticano II.

Il vescovo, nella sua Chiesa, è figura di Cristo capo che, con la sua autorità, fa ‘crescere’ il Corpo ecclesiale ed è figura di Cristo sposo verso cui la Chiesa sposa tende nel compimento. Il vescovo rappresenta dunque la dimensione storica e incarnata della Chiesa e la sua direzione escatologica. Egli rende presente nella sua Chiesa la carità di Cristo che pasce la sua Chiesa, quella che la *Pastores dabo vobis* chiama carità

pastorale, ovvero la compassione che prende il cuore di Gesù dinanzi alle folle bisognose d'amore (cf. *Mc* 6,34). Recentemente il Papa, proprio nell'omelia della solennità dei santi Pietro e Paolo, commentando la prima Lettera di Pietro, ha proprio voluto mettere in evidenza come sia Cristo ad essere chiamato vescovo e pastore supremo delle anime. "Gesù, il «vescovo delle anime», è il prototipo di ogni ministero episcopale e sacerdotale. Essere vescovo, essere sacerdote significa in questa prospettiva: assumere la posizione di Cristo. Pensare, vedere ed agire a partire dalla sua posizione elevata. A partire da Lui essere a disposizione degli uomini, affinché trovino la vita". La carità pastorale si dispiega attraverso un triplice dono. Il vescovo, infatti, in ciascuna Chiesa particolare, raduna e guida il gregge di Dio (*munus pascendi et regendi*), celebra i sacramenti che lo generano, lo nutrono e lo curano (*munus offerendi et sanctificandi*), rinnova l'annuncio della morte e risurrezione di Cristo, della cui verità e trasmissione si fa garante (*munus nuntiandi et docendi*). I tre doni (*tria munera*) del vescovo sono l'espressione dei tre doni battesimali di regalità, sacerdozio e profezia, cioè del sacerdozio comune dei fedeli, ordinato alla crescita del Corpo (sacerdozio ministeriale). Sant'Agostino sintetizza questo rapporto tra doni battesimali del popolo di Dio e autorità episcopale con la famosa espressione: "Se per voi sono Vescovo, con voi sono cristiano".

Il dono di pascere e guidare

È il compito proprio del Pastore ed esprime la carità di Gesù dinanzi alle folle, che "erano come pecore senza pastore" (*Mc* 6,34). Questa guida è innanzitutto un rapporto di conoscenza, secondo il modello trinitario affermato da Gesù per il suo stesso pastorato: "Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io cono-

sco il Padre" (*Gv* 10,13s); la conoscenza tra il Padre e il Figlio è infatti il loro amore, la Carità, lo Spirito Santo. Il vescovo dunque raduna il popolo di Dio e lo nutre nella più alta responsabilità ecclesiale e in totale gratuità, facendosi modello del gregge: "sorvegliandolo non per forza, ma volentieri, secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo, non spadroneggiando sulle persone" (*IPt* 5,2).

Pascendo la sua Chiesa particolare, ovvero il popolo di Dio stanziato in un territorio (Diocesi), ogni vescovo esercita nativamente la sua autorità in forza dell'appartenenza al Collegio episcopale in comunione con il vescovo di Roma, il Papa. Lo ha ribadito con forza il Vaticano II a proposito di tutti i vescovi: "Ad essi è pienamente affidato l'ufficio pastorale ossia l'abituale e quotidiana cura del loro gregge; né devono essere considerati vicari dei romani Pontefici, perché sono rivestiti di autorità propria e con tutta verità sono detti «sovrintendenti delle popolazioni» che governano" (*LG* 27).

Il dono di annunciare e insegnare

Gesù, dinanzi folle di cui ebbe compassione e che radunò in un unico gregge, "si mise a insegnare molte cose" (*Mc* 6,34). Le "molte cose" dell'insegnamento di Gesù sono la sua stessa missione salvifica. Lui che è il soggetto dell'insegnamento, con la sua Pasqua di morte e risurrezione, diventa l'oggetto dell'annuncio (*cherigma*) della Chiesa. I vescovi si fanno garanti che quest'insegnamento sia sempre coerente con il *cherigma*. La comunità apostolica avvertiva già l'insidia di insegnamenti travianti la verità. Così Paolo agli anziani di Efeso, rievocando le stesse parole di Gesù (cf. *Gv* 10,12), dice preoccupato: "Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; perfino di mezzo a voi sorgeranno alcuni a insegnare dottrine perverse per attirare discepoli dietro di sé. Per questo,

vigilate” (At 20, 29-31). Questa vigilanza è dei vescovi, come dice lo stesso nome. Essi vigilano su quella che Paolo chiama “sana dottrina”, mediante il Magistero che, partendo sempre dalla stessa sorgente del Vangelo, lo comunica e lo attualizza per le circostanze e le problematiche del presente.

Il dono di offrire e santificare

Alla folla prima dispersa e poi radunata in un solo gregge, a cui Gesù aveva insegnato molte cose, egli distribuisce il pane, moltiplicandolo con la sua carità compassionevole di Pastore. Nel segno del pane moltiplicato, Gesù anticipa la consegna sacramentale di sé, l’offerta del suo sacrificio per tutti. Il vescovo nella sua Chiesa è il primo custode di questa consegna (*paràdosis*), come dice san Paolo: “Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me»” (1Cor 11, 23-25). La celebrazione del giorno del Signore risorto, la domenica, è sempre partecipazione di tutte le comunità cristiane all’Eucaristia presieduta dal vescovo: per questo, insieme a quello del Papa, sempre viene pronunciato il suo nome. Un segno di questa comunione è quella particella di Eucaristia, chiamata *fermentum*, che il sacerdote oggi mette dentro il calice spezzandola lui stesso; in origine il segno era molto più forte perché questa particella era mandata dal vescovo ai suoi presbiteri come segno di unità; così, ancora nel V secolo, Innocenzo I affermava che il *fermentum* veniva portato proprio perché i presbiteri non si ritenessero separati dalla comunione con il vescovo: “*a nostra communione maxime in*

illa die non iudicent separatos” (PL 20,556). L’unità liturgica garantita dal vescovo è segno dell’unità della Chiesa stessa. “In ogni comunità che partecipa all’altare, sotto la sacra presidenza del vescovo viene offerto il simbolo di quella carità e «unità del corpo mistico, senza la quale non può esserci salvezza»” (LG 26).

L’auctoritas del vescovo riconosce i carismi generati dal battesimo

Quando si parla di “comunione gerarchicamente ordinata” si intende proprio l’ordine che nasce dall’esercizio dei doni episcopali per la crescita del Corpo. Il vescovo esercita la sua autorità per far crescere dai doni battesimali quelle virtù e quei carismi per cui ogni membro del popolo di Dio possa avere realmente il suo posto nella Chiesa e in quello essere felice allo stesso modo in cui è felice al suo posto l’Arcangelo Gabriele (J. H. Newman). Dicevamo che la Chiesa intera è innanzitutto essa stessa un carisma, cioè un dono dello Spirito sgorgato dal cuore di Cristo crocifisso. Questo carisma è il Corpo di Cristo arricchito di doni carismatici che l’abbelliscono. Essi servono alla ‘sintassi’ (ordine, armonia) del Corpo quando si traducono in un servizio specifico (ministero) dei vari membri del Corpo, portatori ciascuno di un loro specifico carisma. Occorre naturalmente che i membri di ciascuna comunità portino come patrimonio ad essa una maturità umana che è la miglior custodia di un carisma. Si tratta cioè di tirar fuori tutte quelle potenzialità relazionali che permettono di realizzare il comandamento dell’Apostolo: “portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete alla legge di Cristo” (Gal 6,2). Se la Chiesa è immagine della Trinità, ancora più profondamente sant’Agostino vedeva nell’uomo

stesso, fatto di memoria, intelletto e volontà, l'impronta del Tre: Padre, Figlio, Spirito Santo. L'uomo nasce, dunque, 'trinitario', aperto cioè alla relazione *ad intra* e alla missione *ad extra*. Se l'autorità del vescovo non incontra questa disposizione relazionale centrata sull'amore, potrà accadere che l'esercizio di un ministero soffochi un carisma anziché farlo risplendere, facendo venir fuori 'l'uomo vecchio' con il suo egoismo. La traduzione interconfessionale della Bibbia rende bene il carattere personale (incarnato) della carità: "Chi ama è paziente e generoso. Chi ama non è invidioso, non si vanta, non si gonfia di orgoglio. Chi ama è rispettoso, non cerca il proprio interesse, non cede alla collera, dimentica i torti. Chi ama non gode dell'ingiustizia, la verità è la sua gioia. Chi ama è sempre comprensivo, sempre fiducioso, sempre paziente, sempre aperto alla speranza. L'amore non tramonta mai" (*1Cor* 13,4-8). Se ogni battezzato amasse così, allora nella Chiesa i carismi esprimerebbero tutta loro potenzialità, perché i rapporti sarebbero più semplici, le invidie e le contese cesserebbero, gli organismi di partecipazione funzionerebbero, il peso organizzativo degli eventi si ripartirebbe, i momenti ecclesiali traboccherebbero di gioia e ognuno si compiacebbe del dono dell'altro. Allora i carismi, tradotti in ministeri per l'edificazione del Corpo, farebbero la loro pacifica gara d'amore, secondo le parole di Paolo: "Gareggiate nello stimarvi a vicenda" (*Rm* 12,10).

L'auctoritas del vescovo dispone i ministeri per la vita e la crescita del Corpo

Possono esserci dei carismi che non corrispondono precisamente a un ministero? Ci sono; essi sono doni spirituali personali che edificano asintatticamente la comunità ecclesiale.

Tralasciando quelli straordinari di cui parla san Paolo nella prima lettera ai Corinti (a cominciare dal dono delle lingue), pensiamo ad altri meno vistosi, ma più incisivi: il carisma del sorriso, dell'incontro, della consolazione; ma anche al più semplice: il carisma della presenza. Infatti, anche senza svolgere alcun servizio, un membro della comunità può essere prezioso con la sua silenziosa e inattiva presenza che richiama autorevolmente a comportamenti seri e costruttivi (pensiamo a un ammalato, un portatore di handicap, un anziano, o semplicemente un battezzato che con sacrificio riesce ad essere presente a tutti i momenti comunitari).

Se ci sono carismi a cui non corrisponde un ministero, non può esserci ministero che non scaturisca da uno o più carismi della persona. Facciamo un esempio: una persona che abbia il carisma della consolazione potrà capitare che non faccia il ministro straordinario dell'eucaristia, ma un ministro dell'eucaristia che non abbia questo carisma sarà meno efficace nella sua azione pastorale a favore delle membra sofferenti della sua comunità.

I ministeri richiedono il discernimento dei carismi, che il vescovo individua a volte da solo, normalmente invece servendosi dell'aiuto di suoi collaboratori, in primo luogo presbiteri e diaconi. I ministeri possono avere il carattere irrevocabile del sacramento, come l'ordine sacro (presbiteri, diaconi) e il matrimonio (sposi cristiani), oppure ad una consacrazione vincolante per la scelta di vita (consacrazione verginale per il Regno), o essere istituiti in forma permanente (lettori, accoliti) o temporanea (catechisti, ministri straordinari dell'Eucaristia), infine esercitati "di fatto" come dono battesimale sacerdotale (coristi, ministranti, ostiari, lettori, ecc.), profetico (missionari, evangelizzatori, comunicatori, ecc.), regale (lavoratori, professionisti, operatori sociali, ecc.). Diamo uno sguardo a questa strutturazione ministeriale della Chiesa.

Il ministero sacramentale ordinato: vescovo, presbiteri, diaconi

Il ministero episcopale rende presente Cristo, capo e pastore e, come già detto, da esso promana la vita stessa della Chiesa particolare. Gli anziani (presbiteri) di cui parlano già le Lettere Pastorali vengono a costituire un collegio di collaboratori del vescovo, che prende il nome di presbiterio. Il legame che unisce il vescovo ai suoi presbiteri è fortissimo, infatti l'ordinazione presbiterale oltre ad essere un sacramento è anche, come dice lo stesso nome, l'ingresso nell'*ordo* dei presbiteri, cioè un vincolo di comunione irrevocabile con il vescovo e gli altri presbiteri della propria Chiesa. "Mediante il sacerdozio, che scaturisce dalle profondità dell'ineffabile Mistero di Dio, ossia dall'amore del Padre, dalla grazia di Gesù Cristo e dal dono dell'unità dello Spirito Santo, il presbitero è inserito sacramentalmente nella comunione con il vescovo e con gli altri presbiteri, per servire il Popolo di Dio che è la Chiesa e attrarre tutti a Cristo" (Giovanni Paolo II, *Pastores dabo Vobis*, 12).

Generato dunque dalla Carità intratrinitaria il sacerdozio ministeriale va esercitato 'trinitariamente', cioè nella testimonianza dell'amore vicendevole. Il presbitero dunque non può essere un navigatore solitario, ma è chiamato a vivere una comunione 'sacramentale' con il suo vescovo e i confratelli, che è poi quella carità pastorale regolata dal ministero episcopale per la fioritura di carismi e ministeri dai doni battesimali di profezia, regalità e sacerdozio che costituiscono il Popolo di Dio. Questa carità pastorale non può sgorgare improvvisamente il giorno dell'ordinazione, ma è frutto della formazione che la precede (cf. *Un impegno d'amore!*, Progetto formativo del Seminario vescovile di Trapani, nn. 36s). Ecco perché è fondamentale il vincolo di comunione tra il vescovo,

il presbiterio e i candidati all'ordine sacro, e, quindi, il ruolo del Seminario nella vita della Chiesa particolare.

In comunione con il vescovo anche l'ordine dei diaconi (diacònio) contribuisce alla crescita della Chiesa particolare. A partire dal Concilio Vaticano II è stato riscoperto il ministero diaconale a servizio della carità. I diaconi, per lo più sposati, portano alla Chiesa particolare il frutto della loro esperienza umana e della loro competenza a servizio delle strutture ecclesiali e della pastorale del vescovo, senza mai contrapporsi, ma integrando il loro contributo a quello dei presbiteri.

Il ministero sacramentale dei coniugi

Ci piace presentare il sacramento del matrimonio come un ministero strutturante il Corpo ecclesiale. Come una cellula nel corpo, la famiglia rappresenta quel nucleo di relazioni che si fa modello stesso della Chiesa nella vita di ogni giorno (Chiesa domestica). Nel Piano pastorale del 2004-2005 *In semplicità di cuore spezzavano il pane nelle case*, mettevamo ampiamente in evidenza la forza di questo modello e il suo valore costitutivo per la parrocchia stessa, in quanto grande famiglia di famiglie. E davamo anche una motivazione: "in primo luogo la coppia, per il fatto di esistere, richiama al mistero sponsale di Cristo con la sua Chiesa. Due coniugi sono, al solo vederli, un segno dell'amore di Dio; la loro semplice presenza è esercizio di un prezioso ministero, quello cioè di rendere visibile la tenerezza e l'amore di Cristo!" (p. 57).

A partire dalla forza simbolica del sacramento del matrimonio declinavamo la ministerialità della coppia all'interno della comunità ecclesiale in ordine alla testimonianza per i fidanzati e per le altre coppie giovani e per i figli in ordine alla sfida educativa.

Il ministero della verginità consacrata

La consacrazione verginale per il Regno ha pure un forte valore simbolico, ricordando alla Chiesa di essere in cammino verso la fine dei tempi, quando tutto sarà ricapitolato in Cristo.

L'osservanza dei consigli evangelici, infatti, anticipa al presente quella dimensione dell'amore indiviso che sarà il tratto dell'incontro definitivo con Dio.

La *Lumen Gentium* pur evidenziando che la scelta verginale non concerne di per sé alla struttura gerarchica della Chiesa (n. 44), precisa, subito dopo, che, quando tale scelta esula dall'intenzione del singolo e diventa scelta condivisa con altri nella vita comune, allora anche questo carisma acquista una visibilità, e dunque una forza ministeriale, che va regolamentata.

Pertanto “essendo ufficio della gerarchia ecclesiastica di pascere il popolo di Dio e condurlo a pascoli ubertosi (cfr. *Ez* 34,14), spetta ad essa di regolare sapientemente con le sue leggi la pratica dei consigli evangelici, strumento singolare al servizio della carità perfetta verso Dio e verso il prossimo.

Essa inoltre, seguendo docilmente gli impulsi dello Spirito Santo, accoglie le regole proposte da uomini e donne esimi, e, infine dopo averle messe a punto più perfettamente, dà loro una approvazione autentica; con la sua autorità vigile e protettrice viene pure in aiuto agli Istituti, dovunque eretti per l'edificazione del corpo di Cristo, perché abbiano a crescere e fiorire secondo lo spirito dei fondatori” (n. 45).

Dunque la vita religiosa deve armonicamente inserirsi nella crescita del Corpo di ogni Chiesa particolare guidata dal suo vescovo; a maggior ragione per quelle comunità maschili in cui ci sono presbiteri e a cui sono affidate anche delle parrocchie di una Diocesi.

I ministeri istituiti permanenti: lettori, accoliti

Per la crescita del Corpo, il vescovo può chiamare anche dei battezzati-cresimati a svolgere un servizio permanente di lettori e accoliti, mediante un'istituzione dal carattere permanente che, tuttavia, può in qualunque momento essere revocata. I lettori svolgono un ministero in ordine alla conoscenza della Parola di Dio, gli accoliti in ordine al servizio di carità agli ammalati. Con il *Motu proprio* del 1972, *Ministeria quaedam*, Paolo VI definiva il carattere proprio di questa ministerialità e le sue finalità (nn. 5,6).

I ministeri temporaneamente assegnati: catechesi, ministero straordinario dell'Eucaristia, volontariato Caritas

Affidato al discernimento dei presbiteri è normalmente l'esercizio di alcuni ministeri che hanno una valenza prettamente parrocchiale e sono svolti temporaneamente secondo la valutazione dei parroci. Essi esprimono il carattere costitutivo dei tre doni battesimali di profezia (catechesi), regalità (volontariato Caritas) e sacerdozio (ministero straordinario dell'Eucaristia) per la crescita della comunità. Il ministero straordinario dell'Eucaristia è normalmente conferito dal vescovo, i catechisti e gli operatori Caritas ricevono per lo più un mandato parrocchiale. Tuttavia è cura della Chiesa particolare creare momenti formativi e partecipativi in cui sia evidente che non esiste esercizio di un ministero che non sia collegato al ministero episcopale e quindi orientato alla crescita di tutto il Corpo. Accanto a questi ministeri temporaneamente assegnati ce ne sono altri svolti più o meno regolarmente secondo la disponibilità di chi li esercita, oppure “di fatto”,

cioè nel momento in cui servono e se c'è qualcuno che può esercitarli. Sono in genere legati alla celebrazione liturgica: coristi, lettori, ostiari, incaricati per aiutare il parroco nella distribuzione dell'Eucaristia, ministranti, ecc., ecc...

Il ministero missionario dell'evangelizzazione

Una ministerialità che corrisponde ad una sensibilità particolare è quella che sgorga dalla dimensione missionaria della Chiesa, e quindi dall'anelito evangelizzatore di ogni Chiesa particolare in aiuto e sostegno di altre Chiese sorelle, secondo quel principio di sussidiarietà che già individuavamo come indispensabile per la crescita del Corpo sociale. Molti giovani dedicano il loro tempo libero, a volte anche le loro vacanze, all'esercizio di questo ministero di evangelizzazione, facendo viaggi missionari organizzati dalla Diocesi o direttamente dalla Chiesa universale, o dedicandosi a tutti quegli aspetti che favoriscono la conoscenza e la cooperazione tra le Chiese, entrando in progetti di sensibilizzazione missionaria o di aiuto allo sviluppo economico delle Chiese dei Paesi poveri.

Il ministero della santificazione del mondo

Infine in una visione ecclesiologicala di comunione non c'è attività o lavoro che non possa essere inteso come l'esercizio di un carisma per la crescita della credibilità di tutto il Corpo, che è la Chiesa. Ogni battezzato-cresimato che svolge cristianamente il suo lavoro si santifica e santifica le realtà temporali informandole alla visione evangelica della vita e all'azione dello Spirito Santo. Non c'è gesto o parola che non

promani dalla dimensione profetica, sacerdotale o regale del cristiano. In questo avviene quell'abbraccio con il mondo, che non è appartenere al mondo, ma essere nel mondo come lievito di pace e di fraternità. "I fedeli laici, infatti, «sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e con il fulgore della fede, della speranza e della carità»" (*Christifideles laici*, n. 15).

Dal carisma più grande il ministero più grande: il martirio

Se ai carismi corrisponde l'esercizio di un ministero, il martirio sarà l'esercizio supremo del carisma più grande, cioè l'Amore. La testimonianza suprema dell'amore di Cristo è infatti di imitarlo nel dono della propria vita, "fino alla fine", una volta per tutte. Il martire è talmente assimilato a Cristo che il suo sangue può compiere la stessa opera del Vangelo: *semen est sanguis christianorum!* Non solo fa crescere il Corpo, ma, per certi versi, lo rigenera. La Chiesa è piena di speranza perché anche oggi non le mancano i martiri.

“Così dunque state saldi sul terreno del vostro cuore!... Che cosa significa stare, l’apostolo ce lo ha insegnato, Mosè lo ha scritto: «Il luogo, sul quale tu stai, è terra santa». Nessuno sta, se non colui che sta saldo nella fede... ed ancora una parola sta scritta: «Tu però sta saldo con me». Tu stai saldo con me, se tu stai nella Chiesa. La Chiesa è la terra santa, sulla quale noi dobbiamo stare... Sta dunque saldo, sta nella Chiesa. Sta saldo colà, ove io ti voglio apparire, là io resto presso di te.

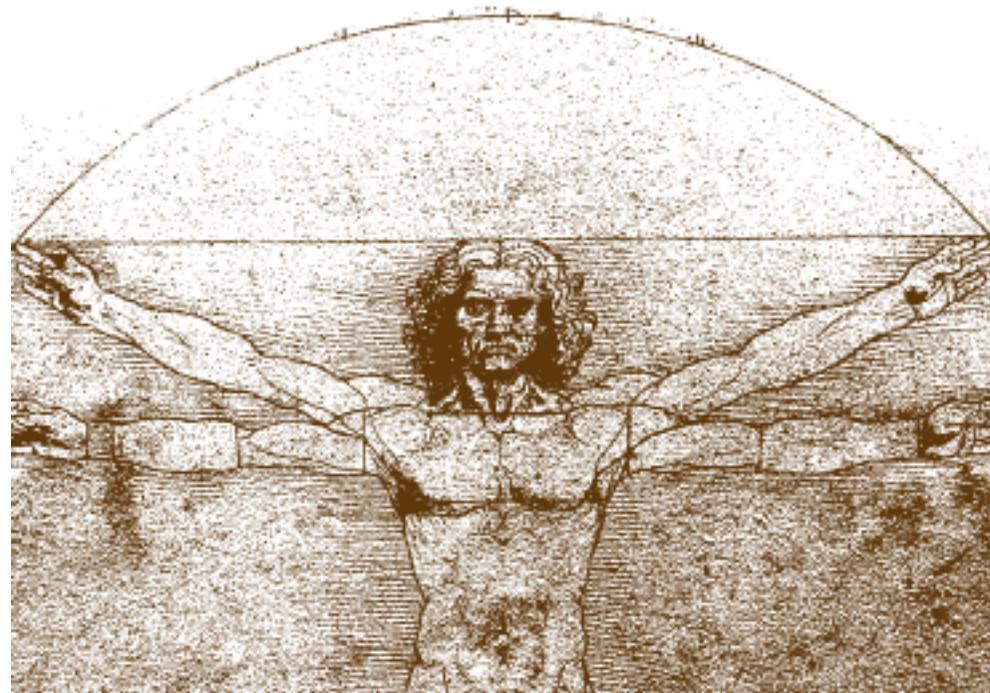
Ove è la Chiesa, là è il luogo saldo del tuo cuore. Sulla Chiesa si appoggiano i fondamenti della tua anima. Infatti nella Chiesa io ti sono apparso come una volta nel rovelo ardente.

Il rovelo sei tu, io sono il fuoco.

Fuoco nel rovelo io sono nella tua carne.

Fuoco io sono, per illuminarti; per bruciare le spine dei tuoi peccati, per donarti il favore della mia grazia”.

(Sant’Ambrogio)





GLI ATTEGGIAMENTI DEL CORPO E LA SUA AZIONE (Le otto C)

L'azione dello Spirito Santo genera nel Corpo quegli atteggiamenti che permettono alle sue membra di cooperare al bene del Corpo stesso. Dalle intenzioni del cuore scaturiscono poi quei comportamenti, cioè quelle azioni e quelle strutture di comunione che regolano la vita del Corpo ecclesiale e lo fanno crescere.

La prima azione del Corpo è dunque quella del suo cuore. Ribadiamo dunque l'importanza della preghiera e della vita spirituale come centro d'azione di tutta la pastorale. In particolare ricordiamo qui l'azione di tutte quelle persone che si dedicano espressamente alla preghiera per la crescita del Corpo ecclesiale, in particolare le monache di clausura e le suore di vita contemplativa come le Figlie di Sant'Anna del Santuario alle falde di Erice. Cosa rappresenta la loro vocazione per il bene della Chiesa ce lo ricordano le parole meravigliose di santa Teresa del Gesù Bambino: "Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ritrovavo in nessuna delle membra che san Paolo aveva descritto, o meglio, volevo vedermi in tutte. La carità mi offrì il cardine della mia vocazione. Compresi che la Chiesa ha un corpo composto di varie membra, ma che in questo corpo non può mancare il membro necessario e più nobile. Compresi che la Chiesa ha un cuore, un cuore bruciato dall'amore. Capii che solo l'amore spinge all'azione le membra della Chiesa e che, spento questo amore, gli apostoli non avrebbero più annunziato il Vangelo, i

martiri non avrebbero più versato il loro sangue. (...) Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore ed in tal modo sarò tutto e il mio desiderio si tradurrà in realtà”.

Ma l'impegno della preghiera deve essere di tutti: dei laici, nelle forme ad essi consentite e con l'offerta delle loro azioni quotidiane; ma soprattutto dei presbiteri che hanno tra le mani il Mistero dell'Incarnazione che si rinnova nei sacramenti. “Più che mai oggi occorre riscoprire che la preghiera, la vita sacramentale, la meditazione, il silenzio orante, il cuore a cuore con nostro Signore, l'esercizio quotidiano delle virtù che configurano a Lui, è ben più proficuo di qualsiasi discussione ed è comunque la condizione per la sua efficacia” (Congregazione per il Clero, *Il presbitero pastore e guida della comunità parrocchiale*, n. 27).

Chiedendo al Signore che non faccia mai mancare alla sua Chiesa il cuore pulsante della preghiera in mezzo al popolo di Dio, individuiamo ora alcuni atteggiamenti che la carità di Cristo genera nel cuore dei suoi discepoli.

A partire da essi, tenendo conto delle coordinate ecclesio-logiche che sono state date, rileviamo le componenti di un'azione pastorale che, scaturendo da questi atteggiamenti, producano anche adeguate strutture per la comunione ecclesiale. Se un atteggiamento è autentico, allora anche l'azione pastorale che produce sarà autentica, dunque aperta alla vera comunione.

Qui non si tratta di delineare gli ambiti dell'azione pastorale (la parrocchia, i sacramenti, i giovani, la famiglia, i poveri, il mondo della comunicazione e della cultura, la *civitas*, ecc.), perché questi li abbiamo già indicati nei piani pastorali precedenti; quanto piuttosto di individuare le modalità, gli strumenti, le strutture, le regole che possono aiutare a creare la comunione e a vivere la comunione, cioè la carità intraecclesiale, all'interno di questi ambiti.

Alcune di queste strutture (la maggior parte) sono già previste dalle norme della Chiesa (Codice di Diritto Canonico, Sacre Congregazioni della Chiesa universale, Direttorii della Conferenza Episcopale Italiana); altre si possono pensare, in riferimento ai vari ambiti della pastorale, perché appaia che un gesto apparentemente arido come fare un certificato di battesimo, se pastoralmente compreso, rientra in quelle modalità che edificano la Chiesa nell'ordine e non nella confusione.

Cordialità

La cordialità è ciò che sgorga dal cuore (*cor-cordis*), è il primo sintomo di ciò che abbiamo dentro, è lo sguardo, il sorriso che nasce da un animo purificato e libero, è la disponibilità ad accogliere l'altro, a fargli sentire il calore amorevole e senza pregiudizi del vero discepolo di Cristo. Un cristiano non può non essere cordiale, cioè impegnato a far valere le ragioni dell'amore in tutte le situazioni con cui viene a contatto. La cordialità è il primo frutto dell'umiltà e non corrisponde semplicemente a spontaneità, ma ad un lavoro incessante dell'anima che desidera avere in se stessa i medesimi sentimenti che furono di Cristo Gesù; questo produce poi il frutto di un contatto “cuore a cuore” con le persone e con le situazioni che ogni giorno si è chiamati ad affrontare.

La cordialità deve essere lo stile d'accoglienza del sacerdote con i suoi penitenti, del parroco con i fidanzati che chiedono di sposarsi, di tutti gli operatori pastorali quando incontrano persone lontane dalla comunità che si accostano per vari motivi alla parrocchia o alla vita diocesana; solo un approccio sorridente e cordiale può infatti distogliere dalla difficoltà d'approccio e dai pregiudizi presenti in molti nei confronti

della realtà ecclesiale e allentare quel legittimo fastidio che procura il carattere burocratico di alcuni procedimenti che riguardano la recezione dei sacramenti. Sarebbe bello se nelle parrocchie nascesse un servizio di accoglienza per i partecipanti alla messa domenicale: servirebbe a creare, fin dall'inizio, quel clima familiare che dovrebbe caratterizzare il Giorno del Signore. Nell'ottica della cordiale accoglienza va vista anche la lodevole pratica della benedizione (anche periodica e a tappe) delle famiglie, occasione favorevole ad un incontro informale tra un parroco e i suoi parrocchiani.

Nel cammino catecumenale l'accoglienza dei candidati dovrebbe essere particolarmente curata soprattutto in quella prima fase del precatecumenato che introduce alla conoscenza tra il futuro candidato, la comunità parrocchiale di riferimento e la Diocesi.

Il primo anno nella catechesi ordinaria sia tutto teso a sviluppare un clima di cordialità e calore che distolga dall'idea che essa sia un corso scolastico; questo anno di 'accoglienza' dei bambini e delle loro famiglie potrà ricevere da parte dell'Ufficio catechistico l'indicazione di un itinerario che ne faciliti lo svolgimento e il raggiungimento delle finalità.

Per i ragazzi di scuola media, l'annuale Festa dell'accoglienza dell'Azione Cattolica potrebbe avere anche un respiro più ampio e intercettare i ragazzi della catechesi di tutta la Diocesi.

La cordialità, infine, dovrebbe essere il modo cristiano di dare vita a tutte quelle strutture o iniziative che rappresentano il primo impatto con la Chiesa: gli uffici parrocchiali, gli sportelli d'ascolto della Caritas o di altre realtà ecclesiali, il personale impegnato nella accoglienza in tutte le strutture ricettive della Diocesi o della Curia, gli staff d'accoglienza degli eventi parrocchiali o diocesani (sante messe, veglie, convegni, ecc.).

Si faccia dunque un discernimento perché all'accoglienza corrisponda il carisma della cordialità, strada breve e fruttuosa di ogni vero incontro.

Comunicazione di sé

Un corpo comunica con le parole e con i gesti. La comunicazione di sé è un dono che permette all'altro di crescere nella verità di una relazione, perché non c'è vera comunicazione che non sia un vero incontro nel rispetto vicendevole. "La verità, infatti, è *lògos che crea dià-logos* e quindi comunicazione e comunione (...). La verità apre e unisce le intelligenze nel *lògos* dell'amore: è, questo, l'annuncio e la testimonianza cristiana della carità" (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 4).

Dal punto di vista pastorale la comunicazione di sé rappresenta il compito educativo della nostra Chiesa. C'è bisogno di educatori, uomini e donne capaci di comunicare se stessi, cioè di dare testimonianza di autenticità cristiana come risposta alla sempre più complessa domanda educativa dei giovani; e con i giovani, soprattutto se studenti, l'Ufficio per l'educazione, la scuola e l'università è chiamato a intessere un rapporto nuovo insieme alla Pastorale giovanile.

Ma è comunicazione di sé anche il grande sforzo che la nostra Chiesa particolare fa, da alcuni anni, per far conoscere la sua vita interna, le sue iniziative, attraverso l'Ufficio stampa e la 'rete diocesana', mediante l'uso di tanti mezzi di comunicazione sociale che permettono di trasmettere le nostre esperienze ecclesiali e il nostro vissuto. A più livelli un rapporto sereno con gli organi di stampa non ecclesiali consente una comunicazione esterna della vita intraecclesiale che arricchisce certamente la conoscenza della nostra Chiesa da

parte di chi magari ne è lontano. Una buona opera di comunicazione svolgono i giornali parrocchiali e i siti delle parrocchie, delle associazioni e dei movimenti. Sull'importanza e la sfida rappresentata dai nuovi media abbiamo già scritto in diverse pagine dei piani pastorali precedenti. Su questa scia si muove il Servizio diocesano per il Progetto Culturale che svolge il compito di valorizzare e motivare tutte le iniziative che intendono esprimere i contenuti della fede nelle forme dell'arte e della cultura. Collegata a questo servizio pensiamo l'attività di dialogo e confronto che la collezione Di.A.R.T. sta portando avanti non solo nel territorio attraverso il rapporto con le scuole, ma anche nel respiro ampio, internazionale, di una vera e feconda comunicazione della nostra Chiesa con gli artisti del presente.

Compassione

La compassione (patire\sentire con) ha come modello Cristo e corrisponde ad un 'fare vuoto' dentro di sé per accogliere l'altro. È proprio questo, nella parabola, il senso della compassione del padre quando vede il figlio che torna dalla sua vita dissoluta di peccatore, o di Gesù che vede le folle come pecore senza pastore o del Buon Samaritano che vede l'uomo ferito dai briganti. Luca usa un verbo (*splanchnizo*) che indica proprio l'allargarsi del grembo della madre per accogliere il bambino che darà alla luce. E in effetti la compassione ha questa capacità di generare nuova vita e nuova speranza nel cuore di chi si è smarrito. È lo svuotarsi di Gesù (*kenosis*) che prova compassione per tutti e tutti ama facendosi solidale. La compassione, che nasce dal vuoto di sé conquistato nella preghiera, riempie il vuoto che si è creato nel cuore dell'altro per i suoi errori o per le vicende a volte imprevedibili

della vita. La compassione è quello che dice Paolo: se un membro soffre, tutti soffrono; se un membro gioisce, tutti gioiscono. Sì, perché esiste anche una compassione della gioia, anzi spesso la capacità di saper condividere e partecipare della gioia degli altri è la spia giusta che se ne sa avere anche compassione. Il rischio infatti è che la compassione senza la carità di Cristo, anche nella Chiesa, diventi 'commiserazione'. Un ammalato, un povero, una persona a lutto, un depresso capisce subito se è commiserato o amato; uno dei segni della commiserazione è la moltiplicazione delle parole per spiegare all'altro i motivi della sua sofferenza; il segno della compassione è l'operatività silenziosa e lo sguardo semplice e diretto. La compassione dunque è la forma dell'amore che si fa compagno dell'altro fino al punto estremo possibile. In Gesù questo punto estremo, nella sua compassione per noi, ha coinciso con la sua morte, "Egli infatti, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Gv 13,1).

Alla compassione corrisponde tutta la vita della nostra Chiesa a servizio degli ultimi. La promozione umana della Caritas sia sempre accompagnata da una vera condivisione di vita, da un annuncio dato dalla testimonianza degli operatori, perché emerga che il dato essenziale che, prima di ciò che possiamo chiamare "carità" nei confronti del povero, c'è tutto il suo diritto alla giustizia, alla legalità, al rispetto della sua dignità. Le cooperative della Caritas e tutte le persone in essa coinvolte facciano proprio il messaggio del Buon Samaritano, coniugando il diritto alla giusta mercede con quel 'di più' che viene dato dalla grazia di Cristo. Sarà importante cogliere le dinamiche spirituali da cui deve partire il lavoro della Caritas, quali sono i mezzi e gli obiettivi che essa persegue attraverso un apposito dossier dell'ufficio preposto, già in preparazione.

Accanto a quello della Caritas, sia incoraggiata ogni forma di volontariato che permetta, soprattutto ai giovani, di

sprigionare le proprie potenzialità di amore verso gli ammalati o i disabili e di attivare le proprie capacità di costruzione di un mondo più giusto e solidale.

I sacerdoti, in questo anno particolarmente dedicato alla loro azione pastorale per l'intercessione del santo Curato d'Ars, grande curatore d'anime, siano particolarmente attenti alla valorizzazione e alla celebrazione dei sacramenti medicinali della penitenza e dell'unzione degli infermi, espressione meravigliosa della compassione di Cristo nei confronti di coloro per i quali egli è venuto nel mondo: i peccatori e gli ammalati; e si dedichino particolarmente al ministero dell'ascolto, della consolazione e dell'accompagnamento spirituale.

L'adorazione eucaristica sia un cuore pulsante della pastorale in tutti i suoi aspetti, sapendo bene quale fiume di grazia da essa promana; si valorizzino tutti i momenti già esistenti (ad esempio le Quarantore) e si favorisca in essi la presenza dei giovani.

Allo stesso modo venga sempre più valorizzato, nelle parrocchie, negli ospedali e nelle case di cura, il prezioso ministero straordinario dell'Eucaristia che tanti nostri fratelli svolgono a servizio degli ammalati. Tuttavia, anche questo servizio sia naturalmente ordinato all'edificazione di tutta la Chiesa e non inteso come una specie di appannaggio personale; per questo anche questo ministero sia regolamentato da uno statuto per il discernimento, il conferimento, la durata.

Come segno di particolare compassione per i poveri, in un momento di grave crisi economica e sociale, accogliamo con gratitudine il desiderio di alcuni medici di buona volontà che intendono costituire un poliambulatorio intitolato al santo medico napoletano Giuseppe Moscati per un aiuto a coloro che non possono permettersi una prima visita specialistica. Si sentano in prima fila impegnati i medici cattolici.

Si manifesti poi la compassione verso le persone che soffrono per la perdita di una persona cara; continui il cammino, lodevolmente intrapreso, dell'associazione Figli in Cielo; e il Movimento per la Vita si impegni a stare accanto alle donne che hanno compiuto il grave peccato dell'aborto e avvertono quindi il peso della loro scelta.

La pastorale familiare si rivolga con sguardo compassionevole alle coppie in crisi, a quelle separate, e ai divorziati risposati: non manchi a nessuno la parola d'amore e l'invito alla conversione. Possa crescere anche l'attenzione compassionevole verso gli anziani, sempre più scomodi in una società efficientista come la nostra, compresi i sacerdoti non più attivi nel ministero, ma ugualmente preziosi per il loro servizio di consolazione e come confessori; ad essi sarebbe auspicabile dedicare un luogo di accoglienza per quando si sentono particolarmente stanchi o sono ammalati.

Consapevolezza

L'amore cristiano ha bisogno di consapevolezza e profonda coscienza di sé. *“Domine Iesu, noverim me, noverim te, nec aliquid cupiam nisi te”*, “Signore Gesù, conoscermi, conoscerti, non desiderare che te”, scriveva sant'Agostino. La conoscenza infatti non fa diminuire, ma piuttosto crescere il desiderio di Dio. E il desiderio porta il cristiano a rendere ragione del dono della fede ricevuta attraverso l'azione dell'intelletto; anzi motivare il desiderio di amare fa crescere l'amore, perché non accada che i gesti di amore del cristiano vengano scambiati per filantropia od emozione. Tuttavia il confine tra la verità e la vanità non è così lontano. Perciò Paolo dice che se anche si possiede tutta la scienza e si conoscono tutte le lingue del mondo, ma non si ha la Carità, si è

“come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna” (1Cor 13,1). La formazione cristiana significa prendere la ‘forma’ di Cristo e quindi attingere a tutti quegli strumenti che ‘con-formano’ la coscienza alla sua volontà.

Un Corpo che non abbia coscienza dei suoi gesti e delle sue parole troverebbe grosse difficoltà a dialogare con gli altri e la sua azione apparirebbe scoordinata ed efficace; o, al contrario, ‘darebbe le sue perle ai porci’. Un atleta, ad esempio un velocista, che voglia far esprimere il suo corpo al massimo della sua capacità agonistica, deve prendere coscienza di una serie di fattori: quale alimentazione praticare, quali muscoli sviluppare per la distanza su cui vuole misurarsi, se il terreno su cui correrà è sintetico o in terra battuta e quindi quali scarpe dovrà utilizzare, se correrà in quota o a livello del mare, quali caratteristiche hanno i suoi avversari, come tenere la concentrazione durante tutta la corsa. È infatti dalla correttezza e dalla intensità della sua preparazione che dipende in gran parte l’esito della sua gara. Lo stesso vale per il Corpo ecclesiale; la sua azione deve essere coordinata e preparata perché l’armonia dei gesti lo renda desiderabile e lo disponga ad un vero incontro con l’altro. Diverse sono le modalità per far crescere questa consapevolezza.

In primo luogo la catechesi ordinaria in tutti i suoi settori dovrebbe essere un cammino formativo che permetta a coloro che completano l’iniziazione cristiana di avere gli elementi per crescere nella conoscenza di Cristo e della sua parola; così anche i catecumeni, giovani o adulti, devono saper rendere ragione della loro scelta. In particolare per il catecumenato la nostra Diocesi si è dotata di un regolamento che dia ordine ai criteri di ammissione, svolgimento e celebrazione dei sacramenti di iniziazione. Occorrono dunque formatori e catechisti veramente preparati, che sappiano coniugare, come dice il Papa nella sua ultima enciclica, la “verità nella carità”

(*veritas in caritate*) con la “carità nella verità” (*caritas in veritate*), in cui cioè la verità sia essa stessa una forma di carità e trasmessa nella carità. Lo stesso vale per gli insegnanti di religione; essi hanno una grande responsabilità perché operano in strutture nativamente formative, in cui la sana competizione culturale diventa l’unico modo per accreditarsi e dare autorevolezza al proprio insegnamento. Essi vigilino affinché i giovani non ricevano informazioni distorte sulla fede e sulla Chiesa e perché vengano correttamente a conoscenza del nostro ‘buon deposito’. Con essi dovrebbero collaborare tutte le associazioni cattoliche legate al mondo della scuola.

Molti adulti, ritornati alla fede (i ‘ricomincianti’) o neofiti, chiedono formazione e noi spesso siamo incapaci di corrispondere a questa aspettativa. Molto fanno le associazioni e i movimenti, spesso tuttavia senza un percorso organico e profondamente orientato alla vita diocesana. Sarebbe auspicabile che ogni zona pastorale proponesse un corso di ecclesologia per una conoscenza più profonda del Mistero della Chiesa.

Auspichiamo il rinnovamento e la riqualificazione del nostro Istituto di Scienze Religiose “S. Alberto degli Abati” e la costituzione delle scuole teologiche di base per una nuova risposta alla domanda formativa; si avvertono a volte gravi lacune dottrinali e l’ignoranza dei documenti della Chiesa.

Anche i presbiteri e i diaconi sono chiamati alla formazione permanente, culturale e spirituale. La Diocesi offre piste formative annuali chiamando persone qualificate a sviluppare i temi più urgenti e proponendo ritiri spirituali mensili e annuali, su proposta di un’apposita commissione per la formazione permanente. Un crescente ruolo formativo assume la nostra biblioteca diocesana “Giovanni Biagio Amico” e la sua sezione per bambini “Il Piccolo Principe”, non solo per il normale servizio prestati, ma anche per le proposte formati-

ve ai giovani e alle famiglie che essa, in sinergia con il progetto “Di.A.R.T.” e con “Fondazione Pasqua2000”, vuole portare avanti con i suoi cineforum, con le proposte di lettura per i genitori di bambini tra 0 e 6 anni, con i laboratori artistici e di lettura a voce alta per l’infanzia, tutte attività per le quali si intende creare una nuova e originale forma di volontariato. Speriamo che non sia caduto nel vuoto l’invito ad attrezzare anche le piccole biblioteche parrocchiali, come segno per la formazione delle comunità. Insieme alla Biblioteca anche l’Archivio diocesano diventi sempre più uno strumento per la conoscenza della storia e delle tradizioni della nostra Chiesa di Trapani così giovane. Auspichiamo l’inizio di uno studio serio e sistematico del nostro passato da parte di studiosi di valore, che porti a pubblicazioni accreditate sul piano scientifico. Diversi laici e presbiteri hanno espresso il desiderio di un’esperienza sinodale per la nostra Chiesa, che faccia prendere consapevolezza delle sue ricchezze e dei suoi limiti per operarvi più efficacemente; questo desiderio corrisponde al nostro, già più volte espresso negli anni scorsi, di celebrare, dopo un’opportuna preparazione e in un tempo congruo, un sinodo che coinvolga i giovani: non sui giovani, ma ‘con’ i giovani, ‘dei’ giovani, ‘tra’ i giovani; pensiamo che bisogna sempre ripartire da loro quando si voglia risvegliare la partecipazione e il confronto nella Chiesa.

Cura di sé

L’amore e l’apertura accogliente verso gli altri si misura anche dall’attenzione verso se stessi. La cura di sé e del proprio corpo fa parte di quell’attenzione che stabilisce più facilmente una relazione. Questo vale anche per il Corpo ecclesiale: avere cura di ciò che può sembrare esteriore, assicurare il

decoro dell’‘abito’ e della ‘persona’ sono aspetti che favoriscono la circolazione della carità perché dicono rispetto per chi ci ha preceduto e per quanti incontriamo nel presente.

Diverse volte abbiamo esortato a considerare pastoralmente rilevante la cura e il decoro dei luoghi sacri, la valorizzazione dei parati, delle suppellettili e degli ambienti, in cui si svolge la vita delle nostre comunità, nelle parrocchie o altrove. In Diocesi l’Ufficio per i beni culturali e la Commissione arte sacra sono a servizio di questo aspetto non irrilevante della pastorale. La cura di sé, anche in una Chiesa locale, deve avere anche una progettualità. In essa abbiamo profuso molte energie, convinti che l’azione pastorale, pur dipendendo totalmente dall’azione degli uomini abbandonati all’azione dello Spirito Santo, tuttavia riceve forza da strutture adatte e decorose per il suo svolgimento.

In questi anni abbiamo avuto la gioia di vedere la costruzione di tre nuove chiese parrocchiali (Nostra Signora di Loreto a Trapani-Villa Rosina, Gesù Cristo Redentore ad Alcamo, Regina Pacis a Paceco).

All’interno di molte chiese si sono fatti lavori e sono stati abbelliti gli spazi liturgici (a Trapani: la chiesa della parrocchia Nostra Signora di Lourdes e la chiesa del Collegio; quindi le chiese delle parrocchie San Giuseppe ad Alcamo, a Castellammare del Golfo, a Salinagrande e a Palma di Trapani; San Lorenzo Levita a Xitta; Maria SS. di Trapani a Rilievo; la chiesa di San Giuseppe a Macari; il santuario di San Vito Martire a San Vito Lo Capo; a Custonaci il santuario di Maria SS. di Custonaci; a Valderice oltre a Maria SS. della Purità, San Pio X di Crocci, Sant’Alberto e Sant’Andrea di Bonagia; Sant’Anna a Pizzolungo; ad Alcamo ancora: San Francesco d’Assisi e Sant’Oliva; Stella Maris ad Alcamo Marina; qui, in contrada Canalotto, si è inoltre attrezzata una vera e propria chiesa all’aperto, Maria Regina della Famiglia;

lo stesso è stato fatto nel suggestivo spazio antistante il santuario fuori paese di Maria SS. di Giubino a Calatafimi).

Molte parrocchie hanno potuto essere dotate di nuovi locali e case canoniche per lo svolgimento delle attività pastorali e per abitazione dei parroci (a Trapani: la Cattedrale e San Pietro; San Giuseppe a Dattilo e Palma; a Erice Casa Santa, Cristo Re e San Michele; quindi San Vito Martire a San Vito Lo Capo e Maria SS. Immacolata a Castelluzzo; Maria SS. della Misericordia a Misericordia di Valderice; ad Alcamo la chiesa madre, parrocchia Maria SS. Assunta, e la parrocchia Sacro Cuore, grazie all'eredità D'Angelo; a Calatafimi tutti i locali adiacenti alla chiesa di Maria SS. di Giubino; a Castellammare l'acquisizione dell'enorme "centro don Minozzi"; infine è già stato acquistato il terreno ed è pronto il progetto per la casa canonica della nuova chiesa Regina Pacis a Paceco; così come anche è stato acquistato il terreno a Buseto Palizzolo per la costruenda nuova chiesa parrocchiale).

L'acquisto dei locali delle ex-Poste ad Alcamo ha consentito l'ampliamento e il rispetto del silenzio al monastero delle Clarisse di Santa Chiara.

Il Palazzo del Seminario di via Cosenza ha ricevuto una razionalizzazione e rifunzionalizzazione di tutti gli spazi con la creazione di un piano con un grande appartamento e cappella (dell'Annunciazione) per i seminaristi e per i superiori e un lato adibito ad abitazione per altri sacerdoti; un piano adibito a foresteria (San Giuseppe) con un'altra cappella annessa (San Giuseppe Moscati) e una piccola sala conferenze; la nuova sala "G. B. Amico"; il terzo piano espositivo della Collezione Diocesana d'Arte Religiosa Trapani (Di.A.R.T.); il piano terra con il retro-palco dell'auditorium Santa Chiara risistemato a palestra e la sistemazione del patrimonio librario nelle sale lettura per grandi e bambini e le stanze deposito della biblioteca diocesana "Giovanni Biagio Amico"; in

questo modo il palazzo del Seminario, compreso del quarto piano polifunzionale, si presenta ormai come un vero e proprio qualificato centro pastorale diocesano. È pronta, d'altra parte, la nuova struttura abitativa per il nostro Seminario a Palermo in contrada Lenzitti: un acquisto e una ristrutturazione che consegnano ai nostri studenti di Teologia 25 stanze, una nuova cappella, spazi biblioteca e ricreazione, salette per conferenze, verande all'aperto e terrazze su uno spazio di 1000 mq sulla Conca d'Oro.

E, come per il Seminario a Erice Casa Santa si è recuperato il cosiddetto 'centro sociale' (lato nord) di proprietà della Regione, così sono entrati nella proprietà della Diocesi le chiese di Sant'Alberto (Trapani), Cristo Re a Erice Casa Santa, San Giuseppe a Sperone di Custonaci, Gesù Maria e Giuseppe a Ummari, Santa Teresa del Gesù Bambino a Buseto Palizzolo, Maria SS. Immacolata a Bruca, Maria SS. Addolorata a Tangi e la chiesa di Borgo Fazio).

Non sono mancate le donazioni che ci permettono di avere strutture utili per la pastorale: le suore Vincenziane, andando controcorrente rispetto a come vanno di solito le cose, hanno donato alla Diocesi l'ex Asilo Caritas per le attività della Caritas; oltre all'eredità D'Angelo ad Alcamo la Diocesi ha ricevuto dalla signora Rosetta Campo Manzo un terreno a San Vito Lo Capo.

Al centro storico anche la Curia, oltre ad essere stata tutta rinnovata nei suoi locali e nella sua organizzazione logistico-strutturale, ha acquisito altri spazi: il cosiddetto ex-seminario, due palazzi adiacenti ad essa che ne hanno permesso l'ampliamento, più il garage di via Avellone. A questi si aggiungano i locali, funzionali ad una più decorosa e scientifica collocazione dell'Archivio storico diocesano, del quale è in corso la catalogazione. Infine abbiamo potuto acquistare anche un dignitoso locale per la bottega del Commercio equo

e solidale. Sempre al centro storico, la chiesa di Sant'Agostino è stata restaurata e definitivamente attrezzata a sede espositiva temporanea del costituito Museo diocesano. Così anche le nostre opere d'arte possono trovare un luogo eccellente per la loro valorizzazione in mostre temporanee in attesa dell'apertura della sala permanente del Museo diocesano a san Nicola, che ne permetta una fruizione sempre più consapevole e qualificata in collegamento con gli altri poli espositivi che in Diocesi vanno nascendo secondo l'idea del Museo diffuso. Dopo la splendida mostra *Fulget crucis mysterium* che ha ospitato il piccolo crocifisso ligneo attribuito a Michelangelo e i più bei crocifissi della Diocesi attirando 41.000 visitatori, un'altra, *Jesus hominum Salvator*, ha valorizzato, attraverso i misteri della vita di Cristo, altre inestimabili opere del nostro patrimonio artistico.

Abbiamo già esortato a qualificare uno spazio in tutte le parrocchie come 'vetrina della memoria e della bellezza', perché il popolo di Dio conosca la sua storia e apprezzi come nel passato è stato capace di curare e rendere ricche di bellezza le nostre chiese. Siamo felici poi di come Erice risplenda nuovamente per la bellezza delle sue chiese visitabili e quindi oggetto di ammirazione dei fedeli e dei turisti. Noi abbiamo dato il nostro contributo investendo per il ripristino e rilancio della Casa del Clero San Giovanni, oggi Hotel San Giovanni, e per la ristrutturazione degli ex locali del CSI oggi chiamati Villa Santa Maria della Grazia. Ad Erice abbiamo anche acquistato una casa per una più decorosa vita della Comunità delle Beatitudini. Scendendo al Piano Guastella abbiamo acquistato il terreno già dell'Istituto per il Sostentamento Clero in vista di altri progetti a respiro diocesano; così come abbiamo recuperato alle attività pastorali della Diocesi, mediante un congruo compenso ai Salesiani per le strutture in loco, il meraviglioso spazio di san Cusumano; abbiamo anche

acquisito il terreno e il fabbricato rurale al Castello di Baida. Grandi energie e investimenti abbiamo riservato poi al grande complesso di Villa Betania, per la sua ristrutturazione e più agile funzionalizzazione alle esigenze socio-sanitarie ivi presenti, ultimo il centro per i bambini autistici, costruito secondo i più aggiornati suggerimenti terapeutici. Ma anche gli ambienti esterni sono stati curati e la piccola, bella chiesetta ottocentesca immersa nel verde, è stata restaurata e affidata alla decorazione dell'artista tedesco Georg Dick come cappella per l'adorazione eucaristica. Anche Villa Nazareth è stata in gran parte risistemata e oggi ospita l'Hotel Villa Sant'Andrea, dando lavoro ai giovani delle cooperative della Caritas, e il Centro d'accoglienza per i richiedenti asilo politico. Sempre a Valderice, a Ragosia, il nostro pensiero è di costruire una casa per sacerdoti, il cui progetto è operativo. Per i sacerdoti e per l'uso che di volta in volta riterremo più conveniente, abbiamo acquistato a Roma una bella casa già tutta fruibile e arredata.

Potrebbe sembrare il nostro un elenco arido, ma dietro c'è il grande sogno che questi sacrifici, una gestione economica quanto più possibile oculata, improntata al risparmio ma anche al giusto investimento delle risorse, produca una voglia di scommettersi non per le strutture, ma dentro le strutture e grazie alle strutture, per annunciare e testimoniare il Vangelo di Cristo.

Corresponsabilità

La parola "responsabilità" contiene in sé due concetti che ne formano endiadicamente uno: essere capace di rispondere durevolmente alla chiamata o alla proposta di qualcuno. La corresponsabilità è la condivisione di questo proposito con

altri, nel caso della Chiesa la responsabilità della sua missione è condivisa tra tutti i battezzati. La prima forma di corresponsabilità è un amore sincero alla Chiesa, il desiderio di non tradirla e di amarla così com'è come segno di amore verso se stessi. La corresponsabilità è strettamente legata alla comunicazione di sé e al dialogo, perché la prima responsabilità condivisa è la parola; quindi essa si manifesta in quella che con Enzo Bianchi, il priore della Comunità di Bose, possiamo chiamare una 'deontologia del dialogo'. Se, come dice Bianchi, "la capacità di dialogo e di ascolto reciproco diventano condizioni indispensabili per la stessa sopravvivenza di una convivenza civile degna di tal nome", questo non vale a maggior ragione per i battezzati, per i figli di Dio mediatori con le loro parole della Parola che salva?

Troppo spesso le critiche facili alla Chiesa, l'incapacità di difenderla dalle accuse, la visione pessimistica per il suo futuro, lo scaricare sugli altri le colpe, sono comportamenti interni e non esterni alla Chiesa stessa. Ecco allora quale potrebbe essere il primo atto di corresponsabilità: "Guardati dal criticare meschinamente e con amarezza, senza amore, la Chiesa. Nella Chiesa non amare un'astrazione o una visione troppo personale, ma la comunità vivente in cui Dio attende il tuo impegno e il tuo ministero. Se devi criticare, fallo senza ferire le persone, con l'audacia evangelica, con la forza della parola di Dio, l'umiltà di chi critica per fare un servizio di purificazione nei confronti di sua madre. Altrimenti è meglio tacere" (Regola di Bose).

La corresponsabilità di tutti i battezzati alla missione della Chiesa scaturisce dagli stessi sacramenti dell'iniziazione cristiana. In forza del battesimo tutti i cristiani sono corresponsabili della crescita della Chiesa particolare. La disponibilità al servizio dei battezzati è il segno di questa corresponsabilità, anche quando non vengono concretamente chiamati

a svolgerne alcuno. La corresponsabilità richiede dunque umiltà e capacità di stare al proprio posto, rinunciando alla pretesa di saperne di più degli altri o di saper fare più e meglio degli altri.

Alcuni organismi diocesani esprimono il valore di questa corresponsabilità; sono il Consiglio pastorale diocesano e il Consiglio presbiterale. Nelle parrocchie il Consiglio pastorale parimenti svolge questo delicato compito di corresponsabilità con il parroco, come aiuto e consiglio in vista delle sue decisioni e programmazioni pastorali.

Collaborazione

La corresponsabilità chiede ad alcuni la condivisione più concreta dell'impegno rivolto alla costruzione della comunione ecclesiale. Collaborare significa lavorare insieme, cioè contribuire direttamente alla costruzione del Corpo ecclesiale accogliendo incarichi, servizi, ministeri e mettendo a servizio di tutti il dono che il vescovo ritiene utile per la Chiesa. Ogni Chiesa particolare guidata dal suo vescovo elabora infatti una progettazione pastorale che ha bisogno di persone che, mettendosi insieme, con spirito di sacrificio, si fanno carico di aiutarlo a portare avanti le priorità che egli di volta in volta ha individuato per la crescita della Chiesa da lui presieduta. Il vescovo si serve di diverse forme di collaborazione per portare avanti il suo ministero di reggere, insegnare e santificare. Tutti i presbiteri, in particolare, sono suoi diretti collaboratori, per quanto abbiamo già detto circa l'identità del presbitero e dunque in forza del suo legame sacramentale con il vescovo e con il presbiterio dato dall'ordinazione. Qualora nascano tensioni o problemi nei singoli presbiteri, o tra di loro, o da parte loro con il vescovo, esiste un'apposita commissione di

presbiteri scelti che ha il compito di operare per ricomporre ogni frattura o divisione mediante l'esercizio del consiglio, dell'esortazione o della correzione fraterna.

Tra i presbiteri il vescovo chiede una collaborazione più diretta al vicario generale, al vicario episcopale per i rapporti con gli altri presbiteri, al vicario giudiziale e ai parroci che coordinano come vicari la vita pastorale delle tre Zone pastorali in cui è organizzata la Diocesi. Essi costituiscono un Consiglio episcopale che ha il compito di essere disponibile alle esigenze del vescovo in ordine alla pastorale diocesana, di consigliarlo e più direttamente di mettere in atto le sue indicazioni.

I vari settori della vita pastorale hanno bisogno di un coordinamento che viene affidato ad alcuni presbiteri; gli uffici di Curia sono quei servizi che rendono attuali i piani pastorali del vescovo nei vari settori della Pastorale. Il compito di questi uffici può essere organizzato secondo quattro ambiti tematici per una facilitazione del loro confronto e della possibilità di portare avanti progetti condivisi; essi sono:

- Solidarietà sociale e interculturalità (Ufficio per la pastorale sociale e il lavoro, Ufficio missionario, Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo, Ufficio per la pastorale della salute, Caritas e migranti);

- Educazione e vocazione (Ufficio per la pastorale familiare, Ufficio per la pastorale giovanile in sinergia con la Consulta giovanile delle aggregazioni laicali, Centro diocesano vocazioni, Ufficio per le comunicazioni sociali con il settore della "nuova evangelizzazione", Ufficio per l'educazione, la scuola e l'università in sinergia con il Servizio diocesano per il Progetto Culturale);

- Formazione e identità (Ufficio catechistico, Ufficio liturgico, Ufficio per le aggregazioni laicali e il settore "confraternite", Ufficio per l'insegnamento della religione cattoli-

ca in sinergia con l'istituto "Sant'Alberto degli Abati");

- Amministrazione e progettualità per l'edilizia e i beni culturali (Ufficio amministrativo, Ufficio per i problemi giuridici, Ufficio tecnico, Ufficio beni culturali, Ufficio per la pastorale del tempo libero).

All'interno della Curia operano anche l'Ufficio stampa, l'Istituto per il sostentamento del clero e l'incaricato del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa.

La Cancelleria è un altro importante strumento che garantisce la conformità di tutti gli atti ecclesiali (dal certificato di battesimo alle bolle di nomina) con il diritto vigente sia civile che canonico, per evitare dunque abusi, ingiustizie o inganni.

Questi strumenti possono sembrare farraginosi e lontani dall'entusiasmo pastorale, ma basta vedere la vita di una famiglia per capire che sempre le aspettative dei suoi membri si devono misurare con le reali possibilità e i mezzi di cui la famiglia dispone. Voler separare il fine dai mezzi può essere per un poco esaltante, ma in definitiva è solamente distruttivo. Proprio per questo la Diocesi ha anche un Consiglio di amministrazione, un economo e un vice economo che collaborano con il vescovo nello stilare i bilanci preventivi e consuntivi e nel monitorarne l'attuazione.

Il Consiglio di amministrazione o Consiglio per gli affari economici è obbligatorio in tutte le parrocchie; ne è dotato anche il Seminario e tutte le strutture ecclesiali che hanno un'autonomia di amministrazione che richiede trasparenza ed efficienza. Per situazioni straordinarie, sia di natura economica che pastorale, il vescovo dispone di un altro gruppo di collaboratori da lui scelti, che compongono il Collegio dei consultori. Una struttura collaborativa essenziale alla comunione diocesana è il Seminario, vera cartina di tornasole del senso ecclesiale presente in Diocesi, specchio della realtà giovanile

contemporanea e rivelazione del sentire ecclesiale dei presbiteri. Un presbiterio che non ama il seminario non ama se stesso e somiglia ad un padre, una madre che non amano i propri figli. L'attenzione vocazionale dovrebbe essere vera, costante, motivata, entusiasta. Si eserciti la prudenza quando ci si accosta ai futuri presbiteri in formazione, non si dia lo scandalo della mormorazione, della critica, della demotivazione. Ciò che saremo ha le sue radici in ciò che siamo, dunque vigiliamo su ciò che siamo per diventare migliori.

Comunione

L'uomo desidera la comunione. È la sua nostalgia dopo il paradiso perduto. “La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 53). Come si vede nel concetto di *communio* (tanto caro al nostro Papa che con questo nome ha pure fondato una rivista), il dato antropologico si fonde con quello cristologico e teologico e viene a collocarsi sul piano ecclesiologico: la Chiesa di Cristo è comunione. Questa comunione naturalmente non è né psicologica, né di opinione, ma teologale. Si realizza, dunque, non per somma di pareri, ma per unità di cuore. Il modello della comunione rimane l'unanimità della Chiesa degli Atti degli Apostoli al capitolo secondo: “Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli” (*At* 2,42s). Avendo detto questo, è chiaro che i primi veri strumenti della comunio-

ne sono innanzitutto teologali e riguardano la vita spirituale dei singoli battezzati, di preti, diaconi, religiosi e religiose. Gli strumenti pastorali davvero diventano ‘cembali tintinnanti’ se non si collocano su questo sfondo di grazia, in cui ognuno si impegna a conquistare tutti gli altri atteggiamenti del Corpo, in vista della meta ultima, realizzare la preghiera di Gesù: “Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me” (*Gv* 17,23).

La comunione è un atteggiamento obbedienziale di totale disponibilità a lasciarsi plasmare dall'azione dello Spirito per il bene della Chiesa. È il voler essere “un cuore solo e un'anima sola” con i fratelli, è un “gareggiare nella stima” accogliendo il dono dell'altro e sentendosi accolti con il proprio dono, è desiderare la manifestazione piena dell'amore di Cristo nella sua Chiesa perché attraverso la sua unità il mondo creda in lui.

Della comunione possiamo solo dire quando, da un punto di vista pastorale, si rende visibile in tutta la sua potenzialità; quando un gesto ecclesiale (un incontro, un convegno, una riunione di programmazione) è compiuto, nella sua intenzione, in piena comunione con il vescovo (Chiesa particolare) e con il Papa (Chiesa universale), lì c'è la comunione. Così tutte le volte che il vescovo convoca o incontra un gruppo, il presbiterio o i diaconi, oppure visita una comunità, celebra l'Eucaristia in qualsiasi luogo della Diocesi, raduna per un convegno o una programmazione (come la tre giorni di Valderice) lì c'è la possibilità di vedere la Chiesa come comunione. Il momento più alto di questa visibilità è la celebrazione eucaristica del vescovo nella sua Cattedrale, in particolare il Giovedì santo, in cui la Chiesa locale mostra il suo volto tutto ministeriale proprio nel momento cruciale dell'anno liturgico, all'inizio, cioè, del Triduo Pasquale.

Poiché la comunione deve nascere dal cuore umano, segnato dal peccato, comporta tutti gli ostacoli umani che tentano di impedirla.

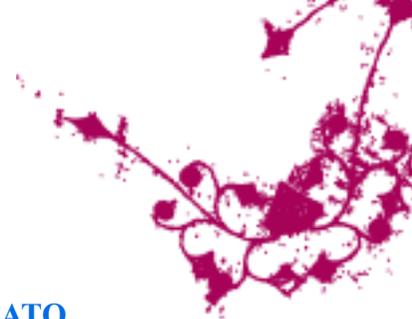
Un vescovo e una Chiesa non si scelgono reciprocamente, devono allora, se non vogliono implodere, considerarsi, per fede, dono dello Spirito Santo l'uno per l'altro. Può capitare che non si riesca a dialogare, che ci si senta, da una parte o dall'altra, incapaci, impacciati, delusi, frustrati; tuttavia un dialogo vero, anche difficile o deludente, apre le porte all'azione della Grazia, mentre il silenzio, il risentimento sotterraneo, o l'esternazione imprudente, le chiude e lascia che il tarlo della divisione corroda l'unità.

Perciò facciamo nostre le parole di Paolo ai Romani: “La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi. Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti” (12, 9-10).

La comunione è sempre un esodo dal nostro egoismo, infatti “l'amore di Dio ci chiama ad uscire da ciò che è limitato e non definitivo, ci dà il coraggio di operare e di proseguire nella ricerca del bene di tutti, anche se non si realizza immediatamente, anche se quello che riusciamo ad attuare è

sempre meno di ciò a cui aneliamo. Dio ci dà la forza di lottare e di soffrire per amore del bene comune, perché Egli è il nostro Tutto, la nostra speranza più grande” (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 78).





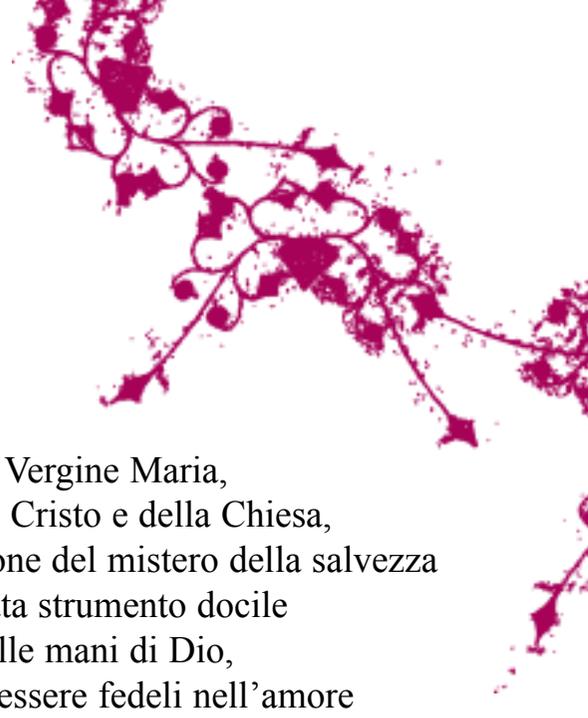
MARIA, CORPO GLORIFICATO

Viviamo in questa speranza più grande; e ciò che speriamo lo attendiamo con perseveranza. “Sappiamo infatti bene che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l’adozione a figli, la redenzione del nostro corpo” (Rm 8, 22-25). Questo, tuttavia, ci serve a consolazione, è vero per noi, non per la Vergine Maria. Lei ha donato la nostra carne e perché il Verbo di Dio potesse trovare in Lei una degna dimora è stata preservata dalla macchia del peccato di Eva.

Così, novella Eva, ha potuto dire il suo sì e ribaltare di Eva la triste sorte, foriera di lacrime, di dolore, di morte. Sotto la croce ha trafitto il suo cuore insieme a quello del Figlio, per questo Lui non ha lasciato che il suo Corpo conoscesse la corruzione, l’ha condotta a sé, primizia della sua risurrezione. Sola tra le creature ci precede e ci dice qual è la sorte gloriosa di tutto il Corpo che siamo, la Chiesa. Ci dice quello che non siamo stati: obbedienti, e ciò che saremo: glorificati!

Se il perdono è l’amore donato a chi non lo merita, è Lei il perdono che ci è stato donato, perché, peccatori in questa valle di lacrime, potessimo camminare e sperare guardando a Lei, avvocata nostra.

Gerusalemme è Oltre, ma quando un giorno la vedremo scendere dal Cielo, bella come una sposa adorna per il suo Sposo, avrà il volto di Lei, la clemente, la pia, la dolce Vergine Maria!



O Vergine Maria,
Madre di Cristo e della Chiesa,
che nell'attuazione del mistero della salvezza
sei stata strumento docile
nelle mani di Dio,
aiutaci ad essere fedeli nell'amore
al progetto che Dio ha su di noi.

O Donna del *fiat*,
che hai dato Corpo al Verbo Eterno
concepito nel tuo seno verginale
per opera dello Spirito Santo,
continua a donarci Gesù
unico Signore e Salvatore,
e fa' che la Chiesa, popolo di salvati,
possa guardare a te,
Madre della divina grazia,
con gli occhi incantati del bambino
che implora aiuto e protezione.



O Madre amabile,
accompagna con sguardo benigno
la nostra adesione filiale e consapevole
alla Chiesa, Corpo mistico di Cristo,
testimone e maestra nella fede,
rivelazione dell'amore del Padre
della quale siamo fieri di essere membra vive.

O Madre buona,
immagine e modello della Chiesa,
tu sei guida sicura ai nostri passi,
esempio di fedeltà e di amore
al piano salvifico del Padre,
modello sublime di servizio
pieno e incondizionato ai fratelli.

O Madre cara,
vogliamo essere figli devoti e responsabili
della Santa Chiesa che è in Trapani,
sempre obbedienti al Figlio tuo Gesù Cristo
e a chi lo rappresenta sulla terra
nella successione apostolica.
Vogliamo spendere la nostra vita per amore
secondo il comandamento di Gesù
e vivere nell'amore
la nostra appartenenza alla Chiesa.



O Madre del Risorto,
come membra vive della Chiesa,
Corpo di Cristo,
sorgente dello Spirito Santo,
Corpo trinitario,
battesimale, eucaristico,
apostolico, missionario,
visibile e sociale del Cristo Risorto,
ottienici la grazia
della cordialità e della compassione,
della consapevolezza e della comunicazione,
della cura del Corpo ecclesiale
e della corresponsabilità,
della collaborazione e della comunione.

O Maria Madre e Regina degli Apostoli,
in quest'anno sacerdotale,
imploriamo da te aiuto e protezione
per il Papa, i vescovi, i sacerdoti e i diaconi.
Ottieni a tutti i ministri della Chiesa
di essere fedeli alla loro vocazione,
protesi verso l'ideale alto della santità,
generosi nel servizio
costanti nel donarsi tutto a tutti
per guadagnare tutti a Cristo.

O bella Madonna di Trapani,
a te che sei la nostra celeste patrona,
affidiamo la Diocesi, il seminario,
le comunità parrocchiali, le associazioni,
i movimenti e i gruppi ecclesiali.

Nell'esercizio della carità,
vogliamo far tesoro della grazia
a noi donata dalla maternità della Chiesa
affinché, vivendo il Mistero ecclesiale
con gioia filiale e coraggio apostolico,
promuoviamo il bene integrale dell'uomo
a gloria della Trinità Santissima,
Padre, Figlio e Spirito Santo.
Amen.

Trapani, Solennità della Madonna di Trapani
Anno Sacerdotale

+Francesco Micciché, vescovo

APPENDICE

È molto frequente fermarsi a considerare i due termini, Carità e Chiesa, come elementi differenti. In un certo senso è così, ma ci accorgiamo presto che una distinzione netta fra i due non si può fare. Ciò che da sempre la riflessione teologica, in quanto coscienza riflessa, ha tentato di maturare è proprio *l'unità/identità* fra Chiesa e Carità.

La teologia della carità

La riflessione più accreditata e consolidata dichiara la Chiesa 'immagine di Dio' e proveniente dall'amore trinitario. La prima enciclica di Benedetto XVI, *Deus Caritas est*, al n.19, punta l'attenzione sulla "carità della Chiesa come manifestazione dell'amore trinitario". Mistero dell'amore del Padre, il cui disegno è stato attuato dal sacrificio del Figlio e portato al culmine dal dono dello Spirito, la Chiesa ha la dinamica di relazione sul modello della dinamica trinitaria. La carità appartiene alla Trinità, la Chiesa è frutto di questo amore trinitario e si fa essa stessa dono dell'amore del Padre che ha inviato il suo Figlio unigenito per la salvezza del mondo (cf. *Gv* 3,16). In queste poche righe sono concentrati profondi significati teologici che costituiscono il principio e fondamento di ogni ulteriore riflessione in ambito ecclesiale. Consapevoli di tanta ricchezza e densità teologica proviamo a soffermarci brevemente su un aspetto: la Chiesa come '**evento**' della forza dell'amore del Padre, possibilità cioè di **creare** una realtà nuova, un **corpo nuovo**. Per muoverci all'interno di questo evento di amore, che è la Chiesa, consideriamo tre prospettive: origine, identità e missione della Chiesa.

Origine

I Padri conciliari nel documento *Lumen Gentium* n. 2 così si esprimono: “L’eterno Padre, con liberissimo ed arcano disegno di sapienza e di bontà, ha creato l’universo e ha decretato di elevare gli uomini alla partecipazione della vita divina”.

Le origini della Chiesa sono dunque nascoste nel **mistero stesso di Dio**, nel disegno gratuito dell’amore del Padre. Per questo la Chiesa appartiene al Padre: da lui originata e a lui da ricondurre. È esperienza *del* Padre, in senso oggettivo e soggettivo, in quanto la Chiesa vive e porta in sé ciò che è proprio del Padre. È a Dio Padre che va attribuito il disegno della creazione e della redenzione, questa procede dall’amore misericordioso e libero del Padre.

L’amore del Padre, infatti, sostiene e genera il Figlio consegnandolo alla storia. La Scrittura ci mostra abbondantemente l’amore generante del Padre, ricordiamo il brano di *Efesini* 1,3-14, in cui si mostra la volontà, il beneplacito, il piano, l’intenzione, la predestinazione del Padre nella missione del suo Figlio e della Chiesa.

Ed ancora *Giovanni* 3,16: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna”; *Efesini* 2,4-7: “Dio ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo ... ci ha fatto rivivere”; *I Giovanni* 4,9: “In questo si è manifestato l’amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui”. La redenzione, dunque, è la nostra riconciliazione col Padre, è il sì al rapporto sponsale con Lui.

Il nostro appartenere a Cristo come Chiesa, il nostro essere corpo di Cristo, è l’entrare nel mistero di donazione che il Padre fa di sé nel suo Figlio.

Identità

Attingendo ancora alla *Lumen Gentium* 1, ricordiamo come la Chiesa è in Cristo **segno e strumento** dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano. Se la luce delle genti (Cristo) splende nel volto della Chiesa, essa deve illuminare tutti gli uomini annunciando il Vangelo ad ogni creatura.

La Chiesa concepita in questo modo, ossia custode di Cristo e anelante della sua luce, è essa stessa comunità di salvezza e di grazia. La sua identità coincide anche con la sua missione: essere luce alle genti.

Yves Congar, nel suo *Ecclesia ab Abel*, rifacendosi agli insegnamenti conciliari, affermava che per mezzo della fede i giusti, fin dal tempo di Adamo o di Abele hanno ricevuto la salvezza da Cristo il cui influsso efficace trascende i tempi e i luoghi.

L’identità della Chiesa sta nel suo essere strumento per tutti, punto di riferimento per tutti quelli che la misericordia del Padre ha redento.

Nata da Colui che ha dato se stesso, “Luce da Luce”, essa si pone come luce per i popoli, speranza per le attese degli uomini.

Nata dal sangue del Cristo, porta iscritti in sé i caratteri della donazione e non del guadagno, dell’offerta e non della rivendicazione. Il segno distintivo, infatti, è quello della croce, dell’apparente insuccesso, dell’attesa e della certezza di un piano e un disegno che vanno oltre le logiche umane.

La Chiesa è l’unica realtà nella storia che tiene aperta la verità profonda dell’uomo: è nel perdersi che l’uomo ritrova se stesso, è nell’accettazione del fallimento che scopre l’accoglienza, è nella compassione che innalza il vessillo della giustizia.

Missione

“La Chiesa che vive nel tempo per sua natura è missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine.

Questo piano scaturisce dalla fonte dell'amore, cioè dalla carità di Dio Padre, che essendo il Principio senza principio, da cui il Figlio è generato e lo Spirito Santo attraverso il Figlio procede, per la sua immensa e misericordiosa benevolenza, liberamente ci crea e inoltre gratuitamente ci chiama a partecipare alla sua vita e alla sua gloria” (*Ad Gentes* 2).

Fedeltà al Signore e fedeltà agli uomini diventano per la Chiesa un solo impegno che è quello di portare Cristo, di offrirlo come pane di vita.

Lo spezzarsi come pane, cibo, per gli altri, diventa il compito e il comando: “Fate questo in memoria di me” (*ICor* 11,24-25). È Gesù il pane di vita, e per la fame degli uomini affidava agli apostoli questa missione: “Voi stessi date loro da mangiare” (*Mt* 14,16).

Esiste un solo pane che possa saziare la vera fame dell'uomo che è fame di Dio. È questa la missione della Chiesa: portare Dio come cibo.

Questo è possibile solo se la Chiesa fa di Dio la sua priorità, solo se si nutre di lui e si trasforma in lui. In questo senso la Chiesa può dare se stessa, in quanto è diventata Cristo e sente risuonare le parole del Maestro in questo modo: “**Date voi stessi in cibo**”.

Questo darsi costituisce la stessa natura missionaria della Chiesa.

Dalla teologia alla vita

Consapevoli dell'origine, identità e missione della Chiesa, resta sempre alta l'attenzione sul **come** fare che tutto ciò sia concreto e non solo idealità.

È sempre attingendo alla sua **origine trinitaria** che cogliamo il modo per concretizzare l'amore del Padre. Strutturata nelle sue relazioni ad immagine delle relazioni delle Persone divine, la Chiesa “per una **non debole analogia** è paragonata al mistero del Verbo incarnato, perché, come la natura assunta è a servizio del verbo divino come vivo organo di salvezza, in modo non dissimile l'organismo sociale della chiesa è a servizio dello Spirito di Cristo che lo vivifica per la crescita del corpo”. (*LG* 8)

In forza di questa analogia, l'Amore trinitario non è un ideale lontano da raggiungere, ma è l'essenza e la natura stessa della Chiesa. Questa è capace, analogamente alla Trinità, di un **amore come distinzione e superamento del distinto**.

Se nella relazione trinitaria le Persone sono distinte nell'unità del mistero, per analogia a tale relazione divina, la Chiesa vive l'unità del suo corpo evitando uniformità e ricerca la comunione fra le sue membra promuovendo l'originalità e la ricchezza dei doni dello Spirito.

Nella Chiesa e con la Chiesa “mistero dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano” (*LG* 1), viviamo il disegno divino della partecipazione storica dell'unità trinitaria.

Il compito della Chiesa è dunque quello di rendere presente in ogni tempo e di fronte ad ogni situazione **l'incontro** dello Spirito **con la nostra umanità**, incontro che si è attuato nel Verbo incarnato. Dimorare all'interno del mistero dell'Incarnazione rende la Chiesa grembo di Dio, dimora dello Spirito, madre del Cristo.

Siccome solo nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo, la Chiesa si fa portatrice dell'Incarnazione della misericordia. Ogni uomo deve sentire risuonare in essa le parole evangeliche "Misericordia voglio, non sacrificio" (Mt 9,13).

La Chiesa è espressione dell'amore che accoglie le sofferenze e i bisogni dell'uomo: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido... conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso" (Es 3,7-8).

Ha come impegno la parola del profeta Isaia: "Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù" (Is 40,2).

La carità come servizio

Il servizio della carità è per la Chiesa l'esercizio della compassione e della misericordia del Padre che ha amato suo Figlio e Lui "ha amato con cuore d'uomo" (*Gaudium et spes*, 22).

Ci ricorda ancora Benedetto XVI: "La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza" (*Deus caritas est*, 25).

Al numero 31 della stessa Enciclica viene ricordato il profilo specifico dell'attività caritativa della Chiesa, ossia gli elementi costitutivi che formano l'essenza della carità cristiana ed ecclesiale.

Secondo il modello della parabola del buon Samaritano, la carità cristiana è dapprima la risposta a ciò che in una deter-

minata situazione, costituisce la necessità immediata: gli affamati devono essere saziati, i nudi vestiti, i malati curati, i carcerati visitati. Occorre certamente della competenza per soccorrere i sofferenti, ma da sola non basta. **C'è bisogno di umanità.** Vi è bisogno dell'attenzione del cuore.

Agli operatori nelle Istituzioni caritative è necessaria la **'formazione del cuore'** in duplice senso: da una parte, come disposizione ed apertura all'altro; dall'altra, come creazione di un cuore nuovo.

L'attenzione alla necessità del cambiamento del cuore non è certo una novità. La vera essenza dell'uomo, ci ricorda la Scrittura, non sta nell'apparenza, nell'aspetto esteriore, ma nel suo intimo: "L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore" (*ISam* 16,7). "Nel cuore dell'empio parla il peccato... Concedi la tua grazia a chi ti conosce, la tua giustizia ai retti di cuore" (*Salmo* 35).

Da qui l'imprescindibile azione divina: "Darò loro un cuore di carne" (*Ez* 11,19). "Porro la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore" (*Ger* 31,33). L'urgenza del cuore nuovo è sentita da Dio stesso ed è suo dono: "Il Signore tuo Dio circonderà il tuo cuore e il cuore della tua discendenza, perché tu ami il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima e viva" (*Dt* 30,6).

Formarsi nella carità, significa dunque formare il cuore, la coscienza, come luogo di confronto, tribunale altissimo, sede del silenzio interiore, degli affetti e dei sentimenti più alti, luogo di incontro fra l'uomo e Dio.

La continua richiesta della conversione del cuore da parte di Gesù non va intesa nel senso di uno spiritualismo, ma nella continua azione dell'uomo contro l'ipocrisia e la menzogna. E in questo solo la coscienza, il cuore, di ciascuno di noi, deve fare la sua scelta.

Se avviene la formazione della coscienza e la mente si

apre ai pensieri di Dio misericordioso, allora si assiste alla nuova creazione.

“Se qualcuno è in Cristo è una creatura nuova; l’essere antico è scomparso; lì c’è un essere nuovo” (*1Cor 5,17*).

L’apostolo Paolo ci ricorda in cosa consiste l’essere creature nuove: grazie allo Spirito che abita in noi (*Rom 8,9*) avviene la conversione dell’uomo carnale, che coltiva i desideri della carne, in uomo spirituale che coltiva i desideri dello Spirito (*Rm 8,1-17*).

La Chiesa annuncia la salvezza, e Cristo figlio di Dio incarnato, il suo vissuto e la sua umanità, è il cuore dell’annuncio salvifico.

Noi crediamo in questo Dio di carne che salva la nostra carne, noi crediamo nel Dio vivente amante della vita, noi crediamo nella Chiesa annuncio vivente di misericordia, noi crediamo nei suoi figli servitori di una Chiesa credibile perché ha scelto di amare.

INDICE

INTRODUZIONE	p. 5
I PARTE	
CHIESA, CHE COSA DICI DI TE STESSA?	p. 11
LA RISPOSTA DEL CONCILIO VATICANO II	p. 13
Mistero rivelato	p. 13
Popolo di Dio	p. 15
Corpo mistico	p. 16
II PARTE	
CRISTO AL PADRE: TU MI HAI PREPARATO UN CORPO	p. 21
Il Corpo assunto	p. 21
Il Corpo donato	p. 22
IL CORPO VIENE ALLA LUCE!	p. 23
Il Corpo di Cristo, sorgente dello Spirito Santo	p. 23
La Chiesa, Corpo trinitario del Cristo risorto	p. 24
La Chiesa, Corpo battesimale del Cristo risorto	p. 26
La Chiesa, Corpo eucaristico del Cristo risorto	p. 27
La Chiesa, Corpo apostolico del Cristo risorto	p. 28
La Chiesa, Corpo missionario del Cristo risorto	p. 29
III PARTE	
IL CORPO PRENDE FORMA!	p. 33
La Chiesa particolare, Corpo visibile del Cristo risorto	p. 33
La Chiesa particolare, Corpo sociale del Cristo risorto	p. 34
CUORE E MEMBRA DEL CORPO	p. 36
Il Cuore...	p. 36
... e le membra	p. 37
LA CRESCITA DEL CORPO	p. 38
L'autorità del pascere	p. 38
<i>Gli Apostoli</i>	p. 38
<i>I vescovi-anziani</i>	p. 39
La modalità del pascere (carità pastorale): i tre doni del vescovo	p. 41
<i>Il monepiscopo</i>	p. 41
<i>Il dono di pascere e guidare</i>	p. 42
<i>Il dono di annunciare e insegnare</i>	p. 43
<i>Il dono di offrire e santificare</i>	p. 44
L' <i>auctoritas</i> del vescovo riconosce i carismi generati dal battesimo	p. 45
L' <i>auctoritas</i> del vescovo dispone i ministeri...	p. 46
Il ministero sacramentale ordinato: vescovo, presbiteri, diaconi	p. 48

Il ministero sacramentale dei coniugi	p. 49
Il ministero della verginità consacrata	p. 50
I ministeri istituiti permanenti: lettori, accoliti	p. 51
I ministeri temporaneamente assegnati:	
catechesi, ministero straordinario dell'eucaristia, volontariato Caritas	p. 51
Il ministero missionario dell'evangelizzazione	p. 52
Il ministero della santificazione del mondo	p. 52
Dal carisma più grande il ministero più grande: il martirio	p. 53
IV PARTE	
GLI ATTEGGIAMENTI DEL CORPO E LA SUA AZIONE	p. 57
Cordialità	p. 59
Comunicazione di sé	p. 61
Compassione	p. 62
Consapevolezza	p. 65
Cura di sé	p. 68
Corresponsabilità	p. 73
Collaborazione	p. 75
Comunione	p. 78
CONCLUSIONE	
MARIA, CORPO GLORIFICATO	p. 85
PREGHIERA	p. 87
APPENDICE	
CHIESA E CARITÀ	p. 93